

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIX n. 126 (48.154)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 3-4 giugno 2019

La preghiera e l'auspicio del Papa a conclusione delle tre intense giornate trascorse in terra romana

L'Europa torni a essere il sogno dei padri fondatori

La sollecitazione di Francesco nel suo viaggio in Romania

Ogni popolo riscopra la sua anima

Nel primo discorso appena atterrato a Bucarest, di fronte alle autorità e al corpo diplomatico lo scorso venerdì 31 maggio, il Papa ha parlato delle necessità che la società e la politica abbiano un cuore per far funzionare bene le cose. Perché, ha affermato Francesco, «non è sufficiente aggiornare le teorie economiche, né bastano le pur necessarie tecniche e abilità professionali» ma si tratta «di sviluppare, insieme alle condizioni materiali, l'anima del vostro popolo» e ha aggiunto, fuori programma, «perché i popoli hanno un'anima, hanno un modo di capire la realtà, di vivere la realtà». Ciò che fa andare avanti il popolo secondo il Papa passa attraverso il tornare sempre all'anima di quel popolo.

Il giorno dopo, durante l'omelia pronunciata nel santuario mariano di Sumuleu-Ciuc in una bellissima cornice paesaggistica nei Carpazi davanti a una folla festante di quasi centomila persone tra romeni e ungheresi, il Papa ha aggiunto che i popoli convivono nel mondo come un unico popolo composto dai figli di Dio e che la coscienza credente deve portare a riconoscersi tutti come fratelli figli del medesimo Padre, abbandonando le divisioni e i rancori. L'arcivescovo romano Ioan Robu il giorno dopo nel pranzo privato con il Santo Padre commenterà che quella messa, celebrata in lingua romena e ungherese, è stata una novità storica per le genti di quei luoghi e un segno profetico per il futuro. Il Papa si è soffermato sul concetto del «pellegrinare», del camminare insieme, e ha definito questo pellegrinare come il «sapere che veniamo come popolo alla nostra casa» e anche qui ha detto alcune parole non previste dal programma, simili a quelle del giorno prima: «Pellegrinare è avere la coscienza di essere un popolo».

In un ultimo fuori programma, nell'ultimo discorso fatto domenica pomeriggio nel quartiere rom di Blaj, il Papa ha sottolineato che era venuto lì «per fare un ponte tra il mio cuore e il vostro», dove «vostro» si riferiva al popolo dei rom. Questa particolare insistenza segnala che si tratta di un tema molto caro al Papa che da tanti anni in effetti ritorna sul legame tra popolo, cuore, anima e coscienza. Venti anni fa, il 5 maggio 1999 parlando agli educatori l'arcivescovo di Buenos Aires aveva affermato che «la memoria dei popoli non è un computer ma un cuore». In un altro discorso del 2010 il cardinale Bergoglio rifletteva sul fatto che «Questo popolo, nel cui seno siamo cittadini, sa e ha un'anima; e poiché possiamo parlare dell'anima di un popolo, parliamo di una ermeneutica, di un modo di vedere la realtà, di una coscienza [...] È una coscienza storica che si è andata forgiando in tappe significative». Le tappe significative non sono solo i grandi accadimenti della storia ma anche il semplice continuo passaggio delle generazioni: il 9 luglio 2015 a Santa Cruz de la Sierra in Bolivia, parlando in occasione del secondo incontro mondiale dei movimenti popolari, Papa Francesco ha affermato che «la storia la costruiscono le generazioni che si succedono nel quadro di popoli che camminano cercando il proprio strada e rispettando i valori che Dio ha posto nel cuore».

Il tema dell'incontro tra generazioni è stato anche un motivo ricorrente nei discorsi e nelle omelie di questo viaggio in Romania. Nell'omelia del 31 maggio nella cattedrale di San Giuseppe, il Papa

si è soffermato sulla scena evangelica dell'incontro tra Maria ed Elisabetta dove è quest'ultima «l'anziana, a parlare di futuro, a profetizzare. [...] Ecco, la giovane va incontro all'anziana cercando le radici e l'anziana rinasce e profetizza sulla giovane donandole futuro. Così, giovani e anziani si incontrano, si abbracciano e sono capaci di risvegliare ognuno il meglio dell'altro». Si realizza così quel passo, tanto caro al Papa, del profeta Gioele («Gli anziani faranno sogni e i giovani avranno visioni» 3, 1) che indica il momento saliente, il segno distintivo di un popolo vero, vivo. Perché il popolo è strettamente legato al tema del racconto, il Papa lo ha detto efficacemente nel 2016 rispondendo a padre Antonio Spadaro in una intervista che ha accompagnato il volume *Nei tuoi occhi è la mia parola* che raccoglie i suoi scritti da arcivescovo di Buenos Aires: «C'è una parola molto maltrattata: si parla tanto di populismo, di politica populista, di programma populista. Ma questo è un errore. Ma popolo non è una categoria logica [...] è una categoria storica e mitica. Il popolo si fa in un processo, con l'impegno in vista di un obiettivo o un progetto comune. La storia è costruita da questo processo di generazioni che si succedono dentro un popolo. Ci vuole un mito per capire il popolo. Quando spieghi che cos'è un popolo usi categorie logiche perché lo devi spiegare; ci vogliono, certo. Ma non spieghi così il senso dell'appartenenza al popolo. La parola popolo ha qualcosa di più che non può essere spiegata in maniera logica. Essere parte del popolo è far parte di un'identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile... verso un progetto comune».

Perché questa insistenza sul tema del popolo da parte di Papa Francesco? Il discorso, come abbiamo appena osservato, risale a molto tempo fa, si appoggia quindi sull'esperienza del sacerdote e vescovo argentino che ha vissuto le vicende travagliate dei popoli sudamericani ma questa riflessione così insistita non è solo frutto dell'esperienza passata, ma nasce anche da una preoccupazione sul momento attuale e in vista del prossimo futuro. Lo sguardo del Papa, mentre legge attentamente i segni del tempo presente, è rivolto in avanti e vuol dire a chi lo ascolta: il popolo non è solo la somma degli individui che si trovano ad abitare nello stesso territorio, a occupare il medesimo spazio fisico, il popolo è molto di più, è quella realtà che nasce quando questa massa di individui torna alla sua anima, sviluppa cioè una coscienza comune, attraverso il racconto che scaturisce dall'incontro delle generazioni, per cui le radici, gli anziani, donano linfa vitale ai rami più giovani dello stesso albero. È questa coscienza a formare l'anima di un popolo di persone, cioè di esseri umani in relazione non solo nello spazio ma anche nel tempo; se nasce questa coscienza allora esiste un popolo e solo un popolo forte e solidale è l'antidoto al virus più insidioso di ogni popolo, il populismo. Parole che suonano come profezia. Proprio come l'anziana Elisabetta di fronte a Maria anche il Papa in questi giorni in Romania è sembrato profetizzare sui giovani donandogli futuro, caricarli e incoraggiandoli rispetto alle sfide dei tempi di oggi.

ANDREA MONDA



«L'Europa torni ad essere il sogno dei padri fondatori»: sul volo di rientro verso Roma, al termine del viaggio in Romania, il Papa conclude il consueto incontro con i giornalisti con un auspicio e, al tempo stesso, una preghiera. Francesco invita credenti e non credenti a unirsi in un'unica intenzione. Ai primi raccomanda: «pregate per l'Europa, per l'unità». E ai secondi chiede: «augurate la buona volontà, l'augurio del cuore» per un continente chiamato a riscoprire le sue radici per tornare a coincidere con il «sogno» dei grandi europei.

Per il Pontefice «bisogna riprendere lo spirito dei padri fondatori», perché «l'Europa ha bisogno di essere sé stessa, della propria identità» per «superare le divisioni e le frontiere». Un tema risuonato più volte nel colloquio con i giornalisti a bordo dell'aereo che nella serata di domenica 2 giugno ha riportato il Papa a Roma dopo tre intense giornate trascorse in terra romana.

Tre giorni culminati nella beatificazione di sette vescovi greco-cattolici, elevati agli onori degli altari durante la divina liturgia celebrata domenica mattina a Blaj alla presenza di una grande folla di fedeli giunti da tutto il Paese. A loro Francesco ha affidato l'eredità dei presuli martiri – sintetizzata in due parole, libertà e misericordia – esortandoli a opporsi alle «colonizzazioni ideologiche che disprezzano il valore della persona, della vita, del matrimonio e della famiglia e nuocciono, con proposte alienanti, ugualmente atee come nel passato, in modo particolare ai nostri giovani e bambini lasciandoli privi di radici da cui crescere».

Nel pomeriggio, prima della partenza dalla Romania, la visita al quartiere Barbu Lăutaru ha offerto infine al Pontefice l'occasione per elevare una richiesta di perdono per le discriminazioni che nel corso della storia hanno colpito la comunità Rom.

DA PAGINA 8 A PAGINA 12 I DISCORSI DI PAPA FRANCESCO E I SERVIZI DEL NOSTRO INVIATO MAURIZIO FONTANA

Il mea culpa del Pontefice è soltanto l'ultimo di una lunga serie

Nel selco della tradizione

ANDREA TORNIELLI A PAGINA 10

Negozianti e cittadini aiutano i migranti in Puglia mentre si contano altre vittime di naufragi

La solidarietà di Avetrana

TARANTO, 3. Gara di solidarietà per oltre 70 migranti, probabilmente di nazionalità pakistana, sbarcati ieri mattina sulla spiaggia di Torre Colimena, in provincia di Taranto, in Puglia. Mentre purtroppo, nelle stesse ore, almeno due persone hanno perso la vita in mare e mentre si ha notizia di un altro naufragio avvenuto nei giorni scorsi al largo della Libia, con numerosi dispersi. La maggior parte dei migranti sbarcati sulla costa della regione me-

ridionale italiana, tra cui alcuni minorenni, è apparsa in buone condizioni di salute, solo alcuni presentavano piccole escoriazioni e ustioni alle mani e ai piedi.

La spiaggia di Torre Colimena si trova nella località di Manduria, dove nel marzo del 2011 fu allestita una tendopoli nell'aeroporto militare dismesso, per far fronte all'emergenza migranti. Questa volta i migranti pakistani sono stati accompagnati temporaneamente nel campo sportivo della vicina Avetrana, messo a disposizione dall'amministrazione comunale. Commercianti e cittadini – legati ad associazioni o a titolo personale – hanno portato cibi caldi, vestiti e altri beni di prima necessità. In serata, due ucraini sono stati fermati dai carabinieri per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Gli inquirenti hanno detto che ci sono gli elementi per ritenere che siano gli scafisti che hanno organizzato il viaggio dei migranti.

Proseguono intanto, oggi, le ricerche nelle acque al largo della Libia dove ieri sono stati ritrovati due corpi senza vita dopo che un barcone con 95 persone a bordo, tra cui molte donne e bambini, si è rovesciato. Il personale dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) in Libia ha riferito che 73 persone sono state tratte in salvo.

Non ci sono più speranze invece di ritrovare in vita le persone che risultano disperse dopo il naufragio avvenuto mercoledì mattina sempre nel Mediterraneo al largo della Li-

bia. I 100 migranti soccorsi in quel caso dal pattugliatore Cigala Fulgiosi della Marina militare italiana sono sbarcati a terra ieri nel porto di Genova. Al personale medico che li ha assistiti i sopravvissuti hanno riferito di essere rimasti due giorni in mare e di aver perso alcuni compagni di viaggio.

I migranti sbarcati nel capoluogo ligure risultano essere di ben sei nazionalità diverse: Libia, Camerun, Somalia, Costa d'Avorio, Nigeria e Mali. Circa cinquanta di loro in serata sono già partiti in pullman verso una struttura di accoglienza della Conferenza episcopale italiana (Cei) nel Lazio. Altri sono diretti in diversi Paesi europei.

Secondo fonti del Viminale, nel capoluogo ligure restano undici minori non accompagnati più una donna ustionata, ricoverata in ospedale, e il suo bambino.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Presidente della Pontificia Accademia di Teologia l'Eccellentissimo Monsignore Ignazio Sanna, Arcivescovo emerito di Oristano e Accademico di *Honorem* della medesima Pontificia Accademia.

ALL'INTERNO

Trump chiede la fine dei bombardamenti a Idlib

Attentati jihadisti e raid aerei israeliani in Siria

PAGINA 2

Un film ispirato all'opera di don Oreste Benzi

Vincere la paura per il diverso

EMILIO RANZATO A PAGINA 4

Rompere gli automatismi della fede Manuale di sopravvivenza

SERGIO MASSIRONI A PAGINA 5

Uno spettacolo a Hong Kong

Matteo Ricci nella coscienza dei cattolici cinesi

GIANNI CRIVELLER A PAGINA 6

Simposio all'Unesco

Manifesto per la dignità del lavoro

ROSSARIO CAPOMASI A PAGINA 7

Intervista a Julián Carrón

La forza "squilibrata" del cristianesimo

di ANDREA MONDA

Con Julián Carrón, presidente della Fratertà di Comunione e Liberazione, si allarga all'intera Europa la riflessione sulla crisi della società attuale e sul ruolo della Chiesa che, da alcune settimane, portiamo avanti sulle pagine de «L'Osservatore Romano».

PAGINA 3

LONDRA. 3. Donald Trump e la first lady Melania sono arrivati questa mattina a Londra per l'attesa visita di stato di tre giorni, prima visita ufficiale del capo della Casa Bianca in Gran Bretagna. Trump aveva già incontrato la regina Elisabetta al Castello di Windsor nel luglio 2018 ma in quell'occasione si trattò di una visita di lavoro di due giorni. Ed è il terzo presidente statunitense, dopo George W. Bush e Barack Obama, a essere ospite a pranzo dalla regina, in un banchetto di Stato organizzato a Buckingham Palace.

Oggi Trump, accompagnato da Melania e ricevuto dalla regina, dal principe Carlo e dalla consorte Camilla, duchessa di Cornwall, è sfilato lungo il Mall, su espressa richiesta dello stesso capo di Stato statunitense. Dopo aver visitato i giardini reali e passato in rassegna la Guardia d'onore, Trump e consorte hanno dunque pranzato a Buckingham Palace. Accompagnati dal Duca di York, i Trump hanno poi visitato l'abbazia di Westminster deponendo una corona al monumento del Milite ignoto.

Il momento più concreto della visita sarà però domani mattina, quando il presidente Trump e il primo ministro May si incontreranno a Downing Street e avranno una colazione di lavoro al St James's Palace. La colazione sarà aperta anche ad alcuni leader di aziende locali. Seguirà una conferenza stampa congiunta. In serata, è prevista la cena a Winfield House, la residenza ufficiale dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, cui prenderanno parte Carlo e Camilla.

La visita si concluderà mercoledì 5 quando Trump e la regina prenderanno parte alla commemorazione, a



Donald Trump a Buckingham Palace con il principe Carlo (Ap)

Terzo presidente Usa a pranzo con la regina

Trump a Londra in visita ufficiale

Portsmouth, del settantacinquesimo anniversario del D-Day, lo sbarco in Normandia avvenuto nel 1944.

A Juno Beach, la spiaggia della costa francese dove durante lo sbarco si sono consumati alcuni degli scontri più feroci tra anglo-americani e truppe tedesche, saranno presenti 300 veterani. Alla commemorazione di Portsmouth non parteciperà il presidente francese Emmanuel Macron, che nella stessa mattinata presiederà a uno dei raduni di ex

partigiani francesi che avranno luogo in diverse località della Francia.

Ieri intanto Trump, in un'intervista al quotidiano britannico «The Sun», rilasciata alla vigilia della partenza per Londra, è intervenuto sul tema della Brexit, esprimendo il suo sostegno all'ex capo della diplomazia britannica, Boris Johnson, candidato a succedere a Theresa May tanto nella leadership del partito conservatore quanto nella posizione di primo ministro.

Il presidente statunitense chiede la fine dei bombardamenti a Idlib

Attentati jihadisti e raid aerei israeliani in Siria

DAMASCO. 3. Ancora violenze in Siria. Un attentato suicida con un'autobomba ad Azaz, città nel nord-ovest, ha provocato ieri almeno 14 morti, tra cui quattro bambini. Lo riferisce l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Ci sarebbero anche circa venti feriti, alcuni gravi. Azaz si trova nella zona controllata dalla Turchia nella regione di Aleppo. Secondo alcune testimonianze, l'esplosione sarebbe avvenuta nei pressi di una moschea, mentre molta gente stava rimasando dopo la preghiera serale. Azaz è stata occupata dai miliziani del sedicente stato islamico (Is) nell'ottobre del 2013. A febbraio dell'anno successivo è stata liberata dai ribelli dell'El, formazione alleata di Ankara, che ancora ne detiene il controllo. Altre dieci vittime sono state registrate a Raqqqa, nel nord del marittimo Paese. Fonti mediche e media locali riferiscono di un'autobomba esplosa ieri sera nel centro cittadino a un posto di blocco delle Forze democratiche siriane, piattaforma di milizie curde e arabe guidate dall'ala locale del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Un'altra autobomba è invece esplosa nei pressi del parco cittadino di Rashid, affollato di famiglie. E invece di dieci morti il bilancio di raid aerei attribuiti a Israele nel sudovest della Siria. Dei dieci uccisi, tre sono soldati governativi siriani mentre gli altri sette sono stranieri. Sulla difficile situazione siriana è intervenuto

il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. In un tweet poco prima di partire per Londra, Trump ha scritto: «Sentito voce che la Russia, la Siria e, in misura minore, l'Iran, stanno bombardando a più non posso fuori della provincia di Idlib e stanno uccidendo indiscriminatamente civili innocenti. Il

mondo sta guardando questa carneficina. Qual è lo scopo? Che cosa si pensa di ottenere? Stop!». La risposta del Cremlino è arrivata per bocca del portavoce di Vladimir Putin, Dmitri Peskov: «Il Cremlino ritiene legittime le azioni militari contro i ribelli della provincia siriana di Idlib».

Spari sui manifestanti, 9 morti e centinaia di feriti

Scontri violenti in Sudan



Barricata a Khartoum (Ap)

KHARTOUM. 3. All'alba di oggi le forze di sicurezza sudanesi hanno aperto il fuoco contro i manifestanti a Khartoum. Secondo le notizie che arrivano mentre andiamo in stampa, sarebbero morte almeno 13 persone e altre 200 sarebbero rimaste ferite. I militari avrebbero tentato di disperdere quanti protestavano davanti al ministero della difesa. Questo luogo è divenuto infatti il quartier generale del governo militare - al potere dopo la caduta dell'ex presidente Al Bashir - e teatro degli scontri tra le forze di sicurezza e l'opposizione. Secondo gli organizzatori della protesta e i medici del Sudan Doctors' Committee, il personale medico e i feriti presenti nelle cliniche mediche di quest'area sono stati bloccati all'interno degli edifici, dove operare sta diventando impossibile. «Le persone ferite sono distese a terra nell'area della reception perché non ci sono abbastanza letti», ha dichiarato uno dei medici del Royal Care Hospital, situato in prossimità dell'ampia

area dove da settimane si tengono i sit-in nei quali si chiede la fine del potere militare e la formazione di un nuovo governo. I negoziati per il nuovo esecutivo di transizione si trovano ora in una fase di stallo. Il governo dovrebbe condurre il Sudan a nuove elezioni fra tre anni. I tempi lunghi di questa difficile transizione stanno dunque esasperando gli animi.

Sempre secondo notizie frammentarie che arrivano dalla capitale sudanese, dopo l'intervento delle forze di sicurezza, alcuni manifestanti avrebbero tentato una controffensiva, bloccando diverse strade della capitale con pietre e piccoli roghi di pneumatici. Le ambasciate degli Stati Uniti e del Regno Unito a Khartoum hanno espresso preoccupazione per gli scontri dei quali sono stati diretti testimoni. «Nessuna scusa per qualsiasi attacco del genere», ha twittato l'ambasciatore britannico Ibrahim Siddiq, il quale ha puntato l'indice contro l'operato delle forze di sicurezza.

Tokyo aveva chiesto un faccia a faccia tra Abe e Kim

La Corea del Nord rifiuta la proposta giapponese

PYONGYANG. 3. La Corea del Nord ha declinato l'offerta del premier giapponese, Shinzo Abe, di un faccia a faccia con il leader, Kim Jong-un, senza alcuna precondizione, accusando Tokyo di comportarsi come se avesse abbandonato la sua «politica ostile contro Pyongyang quando invece non lo ha assolutamente fatto». Lo ha dichiarato un portavoce del Comitato per la pace Corea Asia-Pacifico. In un comunicato riportato dalla Kena, l'agenzia di stampa del regime, il portavoce ha obiettato che «il governo Abe parla di colloqui al vertice senza precondizioni, mentre danneggia la Corea del Nord». Secondo Pyonyang, il ministro degli esteri nipponico, Taro Kono, è colpevole di

avere detto che la comunità internazionale avrebbe revocato le sanzioni se Pyonyang avesse intrapreso le mosse giuste. «Le autorità giapponesi dovrebbero porsi meglio prima di parlare imprudentemente di giudizio e di decisioni», conclude il comunicato.

Malgrado queste dichiarazioni, la posizione del governo giapponese su un possibile vertice tra Abe e Kim resta immutata. Lo ha confermato oggi il capo di gabinetto, Yoshishige Suga, parlando alla stampa, confermando la volontà del premier Abe - espressa a inizio maggio - di incontrare il leader nordcoreano senza precondizioni. «Non c'è alcun cambiamento da parte dell'esecutivo» giapponese, ha precisato Suga.

Esclusi i due candidati

Rinviate le elezioni in Algeria

ALGERI. 3. Rinviate in Algeria le elezioni presidenziali previste per il prossimo 4 luglio. Lo ha annunciato il Consiglio costituzionale algerino in un nota in cui aduce «l'impossibilità» di organizzare la tornata elettorale, senza fornire però ulteriori spiegazioni sulla bocciatura degli unici due candidati che si erano presentati. La data del voto, fissata dal presidente ad interim Abdelkader Bensalah - nominato per un periodo transitorio di tre mesi - aveva suscitato le proteste dell'opposizione che da mesi manifesta in piazza e che ha indotto alle dimissioni l'ex presidente Bouteflika. Sarà ora Bensalah a dover fissare una nuova data per le elezioni.

Tsipras ancora sconfitto

Il centrodestra conquista Atene e l'Attica

ATENE. 3. Costas Bakoyiannis, il candidato di Nuova democrazia (Nd, centrodestra), è stato eletto sindaco di Atene nel ballottaggio di ieri che ha visto andare al voto diversi comuni della Grecia. Bakoyiannis ha ottenuto oltre il 65 per cento di voti, sconfiggendo il candidato del partito governativo Syriza, Nastos Iliopoulos, fermo al 34,7 per cento.

Nd ha anche conquistato la regione di Atene dell'Attica, mentre a Salonicco (seconda città del paese) ha vinto l'indipendente Constantinos Zervas, che è riuscito a sovvertire il risultato del primo turno avendo la meglio sul candidato di Nuova democrazia, Nikos Tahias.

A Villa Nazareth incontro sui diritti umani dei migranti alla luce di dati non propagandistici

Dalla parte della realtà

di MARCO GRIECO

«Da che parte stare?»: è partito da un interrogativo l'incontro sui diritti umani dei migranti tenutosi sabato scorso al collegio universitario Villa Nazareth di Roma. Un esergo ideato agli interventi che hanno analizzato il fenomeno migratorio da un punto di vista globale e locale. A margine dell'evento, sono stati scelti due coordinate «storiche» sul tema: da una parte, il discorso di Papa Francesco alla Pontificia Accademia delle scienze sociali, che ha posto l'accento su quattro verbi-chiave per la lettura del fenomeno: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Il secondo intervento porta la firma del cardinale Achille Silvestrini, già prefetto emerito della Congregazione per le Chiese Orientali e attuale presidente di Villa Nazareth, che nel 1973, durante i lavori che portarono agli Accordi di Helsinki, sottolineò l'urgenza di una «solidarietà collettiva» davanti a una crescente mobilità solo apparentemente eclissata dall'allora muro di Berlino. A distanza di oltre 40 anni, le inquietu-

dini del cardinale restano attuali, soprattutto dopo che le recenti elezioni europee hanno ridisegnato l'assetto dell'Ue davanti alle sfide delle migrazioni. Come ha sottolineato Maurizio Marzeca, della Fondazione Comunità Domenico Tardini onlus, «oggi prendere una posizione sul tema migrazione non deve essere un atto impulsivo, ma conseguente a una lunga riflessione». I numeri forniti da Luca Di Sciullo, coordinatore del Centro studi e ricerche Idos, sottolineano che «le migrazioni globali sono un fenomeno normale le cui cause sono sia economiche, ma anche politiche e ambientali. Secondo il dossier statistico «Immigrazione 2018», lo scorso anno circa 298 milioni di migranti si sono spostati fuori dai confini del proprio paese e quasi il doppio lo farà nel 2050, «un fenomeno che - ha sottolineato Di Sciullo - non è solo prerogativa di singoli stati e richiede una collaborazione planetaria». Gli ampi margini delle migrazioni non prescindono, però, da un'analisi dei singoli contesti, laddove sono messe in luce varie criticità. In Italia, per esempio, nonostante l'Istat abbia re-

so noto che i migranti incidano soltanto dell'8,7 per cento sulla popolazione e contribuiscano al Pil per 14 miliardi di euro, le discriminazioni sono un fenomeno crescente. Le testimonianze del sociologo Marco Omizolo e Riccardo Colasanti, il primo impegnato nella difesa dei migranti indiani sfruttati come braccianti negli agri di Latina, il secondo fondatore di un ambulatorio per immigrati nella città di Roma, tessono un quadro costellato da episodi di microrazzismo, spesso radicato anche in realtà familiari dove sono presenti immigrati di seconda generazione, perché nati nel paese ospitante. Per Vincenzo Buonomo, rettore della Pontificia Università Lateranense, serve rivedere il piano giuridico, perché «oggi i migranti rispondono solo in sede penale» e questo contribuisce alla creazione di un'immagine sospetta del migrante, sebbene a livello internazionale alcuni progressi siano stati fatti, come il recente global compact delle Nazioni Unite sulle migrazioni approvato lo scorso dicembre a Marrakech.

Cambio al vertice dell'Spd dopo le dimissioni di Andrea Nahles

BERLINO. 3. Sarà un terzetto a guidare provvisoriamente il Partito socialdemocratico tedesco (Spd) dopo le dimissioni di Andrea Nahles da leader del partito in seguito al peggior risultato storico alle recenti consultazioni europee. Lo ha deciso la Direzione nazionale riunita stamani a Berlino per un vertice in cui si è riflettuto sui risultati negativi delle europee ma soprattutto sui possibili riflessi sul governo. Il terzetto sarà composto dai ministri presidenti del Meclemburgo-Pomerania e Renania-Palatinato, Manuela Schwesig e Malu Dreyer e dal capo gruppo della Spd dell'Assia, Thorsten Schäfer-Gümbel. Nahles ha annunciato le dimissioni anche da capogruppo al Bundestag, dove l'Spd fa parte della Große Koalition con l'unione cristiano-democratica della cancelliera Angela Merkel, la quale prima della riunione di Berlino aveva affermato che «il governo continuerà il suo lavoro con serietà e con grande senso di responsabilità».

IN BREVE

Stoltenberg a Skopje per colloqui sull'adesione della Repubblica di Macedonia del Nord alla Nato

SKOPJE. 3. Un'altra delegazione della Nato, guidata dal segretario generale Jens Stoltenberg, è in visita ufficiale oggi a Skopje per colloqui con la dirigenza locale centrati sul processo di adesione della Repubblica di Macedonia del Nord

all'Alleanza atlantica. Con Stoltenberg sono a Skopje i 29 ambasciatori del Consiglio Nord atlantico. Si tratta della prima visita di Stoltenberg nel paese balcanico dopo la firma in febbraio del protocollo sull'adesione alla Nato della Repubblica di Macedonia del Nord. Tale documento è stato ratificato finora da 13 dei 29 stati membri dell'Alleanza. Skopje diventerà a pieno titolo il trentesimo membro della Nato dopo che i parlamenti di tutti i paesi aderenti avranno ratificato il protocollo di adesione. La delegazione Nato è giunta ieri a Skopje ed è stata ricevuta dal presidente del parlamento macedone Tarat Dzhabefi. Oggi sono in programma incontri con il presidente Stevo Pendarovski e il premier Zoran Zaev.



India: disperso aereo dell'aviazione militare con 13 persone a bordo

NEW DELHI. 3. Un aereo dell'aviazione militare indiana con 13 persone a bordo risulta scomparso nello stato dell'Arunachal Pradesh, non lontano dal confine con la Cina. Secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa Pti, il velivolo AN 32 ha perso i contatti con i controllori di volo 35 minuti dopo il decollo dall'aeroporto di Jorhat, in Assam. Otto persone fanno parte dell'equipaggio, gli altri cinque sono passeggeri. Sono in corso le ricerche per localizzare l'apparecchio.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direzione
 Città del Vaticano
 orosc@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8379, fax 06 698 8468
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8379, fax 06 698 84449
 fax 06 698 8379
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, € 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420, € 665
 America Nord, Oceania: € 200, € 340
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99483
 fax 06 698 99474, fax 06 698 99483
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 93461, fax 06 698 8379

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Communication Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 290217009
 fax 02 290217004
 segreteria@direzione.system110024200.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

La crisi della società italiana e il ruolo della Chiesa

Intervista a Julián Carrón

La forza "squilibrata" del cristianesimo

di ANDREA MONDA

Con Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, si allarga all'intera Europa la riflessione sulla crisi della società attuale e sul ruolo della Chiesa che, da alcune settimane, portiamo avanti su queste pagine.

Giuseppe De Rita, riflettendo su queste pagine sulla crisi attuale della società italiana ed europea, ha fatto riferimento al passato, quando nel Medio Evo il buon governo di una comunità si poggiava su due autorità, quella civile che garantiva la sicurezza e quella spirituale che offriva ai cittadini il senso dell'esistenza. Le due autorità non possono essere concentrate in una sola persona, e invece spesso in Europa si tende alla concentrazione del potere. Quale può essere in questo contesto il ruolo della Chiesa e quindi la sua responsabilità?

In realtà i due aspetti sono molto legati tra di loro. Negli anni di tanta gente si nota l'Europa di una grande paura, di una profonda insicurezza. Ma di che si tratta? Come farvi fronte? Se le persone non trovano una risposta radicale alla paura, questa prende il sopravvento e produce reazioni composte. Risulta tuttavia del tutto evidente che la politica non è, non può essere in grado di rispondere a tutta l'ansia di sicurezza, a tutto lo sgomento, che l'uomo ha dentro di sé. Emerge allora la vera questione. La società

persisteva e devo confessare che persiste tuttora». Il desiderio è più radicale della sua riflessione. La riflessione sull'assurdità di desiderare di essere amato, di cercare una risposta a questa sua sete, deve cedere il passo al desiderio che persiste. Ecco, quello che abbiamo davanti, con cui ci misuriamo, è il problema del desiderio - il desiderio di essere amati, di compiersi -, che non trovando risposta si manifesta nella paura, nella rabbia, nella violenza, nel tentativo di creare muri; ma alla radice c'è qualcosa che sfugge, che è la natura dell'uomo, e che pur in questa situazione di nichilismo, di confusione, di smarrimento, resta irriducibile. È a questo livello che siamo interpellati.

A questo livello può intervenire la Chiesa?

Credo che la Chiesa, i cristiani abbiano a questo riguardo un compito unico. La questione è infatti: chi salva il desiderio? Che tipo di sguardo è necessario ricevere perché esso non venga ridotto? Nel mondo classico, la dismisura del desiderio era percepita con terrore, come una *hybris* pericolosa. Occorreva quindi mettere dei "paletti", ridurre quella dismisura, rimetterla dentro i binari di una misura. Poi è arrivato il cristianesimo. Nel Vangelo si documenta la presenza di uno che sta davanti a tutto il desiderio dell'uomo. Gesù si rivolge proprio a questo desiderio, è in grado di guardare in faccia il desiderio, lo svela in tutta la sua portata. Perciò chiede: «Qual vantaggio avrà l'uomo

porre dei paletti burocratici, cercando di gestire la sicurezza, ma non dando risposta a quella sete sempre eccedente che però è l'umano?

È proprio questo il punto. Tutti i tentativi anche buoni sono in ultima istanza fallimentari se non si risponde a questa sete. L'Europa ha fatto uno sforzo enorme per rispondere a tanti bisogni. Nessun Paese da solo sarebbe potuto arrivare al grado di sviluppo cui siamo arrivati. Ma allo stesso tempo lo scontento e il disagio aumentano. Come mai? Il problema nasce dal non aver capito qual è la natura della "malattia". Mi ha sempre stupito la genialità di Leopardi nel coglierla: «Tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio». Per tanti ciò è qualcosa di negativo, come una disgrazia, mentre è la diversità e la grandezza dell'uomo. Se perdiamo la consapevolezza di questa diversità, della infinità del nostro desiderio, non capiamo nulla di quello che succede. Se l'Europa non si rende conto di questo, non potrà evitare di dare risposte penultime pretendendo che siano sufficienti. Intendiamoci: da una parte l'Europa, in quanto realtà politico-economica, non deve rispondere all'esigenza ultima, perché non è il suo scopo; ma dall'altra deve riconoscere qual è la natura del problema e lasciare lo spazio per la risposta. L'Europa esiste in quanto crea e garantisce quello spazio di libertà in cui si possano incontrare le diverse risposte di senso. Perché - a me sembra una cosa definitivamente acquisita dopo il Concilio - non c'è possibilità di accedere alla verità se non attraverso la libertà. Solo se l'Europa rimane e diventa sempre di più tale spazio di libertà, potremo condividere la ricchezza che l'uno o l'altro avrà trovato nella vita e potremo offrirla come risposta alle esigenze e alle sfide che abbiamo davanti. Si tratta di uno spazio in cui sia anzitutto salvaguardata la possibilità di riconoscere quel qualcosa di più che costituisce l'uomo, che ci rende tutti esseri umani, per quanto diversi e unici nella propria complessità. Questo è il grande contributo che il cristianesimo e la dimensione della fede possono offrire.

Eppure sembra che dal disagio e dallo scontento si passi spesso al rancore e alle reazioni emotive che ne derivano, come potrebbe essere inteso il sovranismo. Se l'Europa non si corrisponde ma chiuda nel suo piccolo spazio individuale o nazionale dove sono sovrano. Più che una risposta questa sembra essere una reazione quasi automatica.

È una reazione che mette in evidenza una mancanza. Uno che è contento, infatti, non prova rancore, non "reagisce". La reazione prende lo spunto da una esigenza che non ha trovato ancora risposta e spesso non è nemmeno compiutamente affiorata alla consapevolezza. Questa è la grande occasione - secondo me - del cristianesimo. Il nichilismo che vediamo in tanti fenomeni della vita sociale, culturale, letteraria rivela l'esistenza di una domanda aperta, inquietante, sulla propria vita, documentando l'irriducibilità dell'umano. Chi può rispondere? La Chiesa è chiamata in gioco, trova qui il suo compito. In forza di quello che per grazia abbiamo ricevuto e riceviamo, noi cristiani abbiamo in questo contesto un compito cruciale. L'uomo ha bisogno di essere guardato in modo non riduttivo, di essere abbracciato in tutta la sua "densità di umanità". È il modo in cui Gesù guarda Zaccheo, che apparentemente era meno bisognoso, perché era molto ricco: interceda in lui il bisogno vero, quello di essere guardato senza essere ridotto ai meri fattori materiali e sociali. Zaccheo si sente guardato in un modo che muove il suo io, che lo mette in azione, e accoglie Gesù pieno di gioia. La risposta a quel bisogno, a volte nascosto, a volte non sufficientemente consapevole, gli era venuta da uno che non aveva ridotto l'umano che era in lui. Gesù sa intercettare questo bisogno nei poveri che trova per la strada, nei malati e feriti del suo tempo (Zaccheo è un uomo ferito), proprio come oggi il Papa dimostra di saper fare nel rapporto uno ad uno, nel rapporto con gli altri, testimoniando nel presente la contemporaneità dello sguardo di Gesù.

Anche il fenomeno della globalizzazione sembra avere un po' tradito le sue promesse, ha indebolito la mediazione e ha fatto rinascere un sentimento opposto ed eccessivo dell'identità. La crisi della mediazione e dei corpi intermedi ha generato condizioni di solitudine e diventata crisi dell'appartenenza, a favore di un senso dell'identità forte ma solo individualistica. Anche qui il cristiano può avere una parola opportuna.

Una parola decisiva, perché il cristianesimo risponde proprio alla solitudine, alla solitudine del cuore, generata dalla esigenza



insoddisfatta e irriducibile di significato, a cui solo una presenza eccezionale, la presenza di Cristo nella carne di un incontro umano, può rispondere. Pensiamo all'uomo di fronte alla malattia, alla morte. Ebbene, il cristianesimo non è solo un discorso, ma è una parola incarnata. Il Verbo si è fatto carne affinché ogni persona possa sperimentare la presenza nella vita e nei luoghi in cui la solitudine radicale emerge più acutamente, esplosa, spesso venendo elusa: il Verbo si è fatto carne, presenza, per condividere la vita intera di ciascuno di noi, senza nulla censurare, dagli aspetti elementari, concreti, fino alla solitudine più radicale. La Chiesa è per definizione una comunità, un luogo interme-

«Quello che hai ereditato dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo». Quello che i nostri antenati avevano percepito come un bene, il metersi insieme dopo il dramma della seconda guerra mondiale - cominciando con un gesto concreto come l'accordo sul carbone e l'acciaio - adesso che abbiamo sviluppato tutto, ci sembra nulla; per loro invece è stato l'inizio concretissimo di un cammino che è fiorito. Tutto si può correggere, ma la questione è non mettere a repentaglio le conquiste e i progressi ottenuti in lunghi anni. Si tratta di introdurre le correzioni necessarie, come in ogni opera. L'essere umano è fertile come ogni sua costruzione.

L'Europa esiste in quanto crea e garantisce quello spazio di libertà in cui si possano incontrare le diverse risposte di senso. Perché non c'è possibilità di accedere alla verità se non attraverso la libertà. Solo se l'Europa rimane e diventa sempre di più tale spazio di libertà, potremo condividere la ricchezza che l'uno o l'altro avrà trovato nella vita e potremo offrirla come risposta alle esigenze e alle sfide che abbiamo davanti

- con tutte le sue istituzioni, i partiti, i sindacati, le scuole di ogni ordine e grado, e le sue realtà vive, le comunità, la Chiesa - ha davanti una sfida: chi risponde a questo bisogno di sicurezza che compare insieme alla paura? Per affrontarlo non ci si può affidare a muri di qualsivoglia genere: quando seppiano gli atteggiamenti più ostili, nel segno dell'*homo homini lupus*, quando qualsiasi persona o cosa diventa nemico potenziale, la risposta non è mai riducibile ai "poliziotti" o ai "muri".

Oggi la paura sembra essere il sentimento più diffuso quando si parla di politica. La società non è mai stata così sicura, come si spiega?

Esattamente, perché la questione della paura è totalmente radicata nella questione del senso. La risposta all'insicurezza non può essere soltanto sociale, deve essere risposta alla domanda di senso, perché l'uomo non è mai riducibile ai suoi aspetti materiali. Da dove nasce in ultima istanza la paura? Dallo spaventamento che abita nell'intimo dell'uomo. La sicurezza materiale non è una risposta sufficiente di fronte allo smarrimento ultimo dell'io. Lo dimostra proprio il fatto che lei ha richiamato: le società occidentali non sono state mai così sicure, sane e in pace come oggi, eppure è aumentato il senso di insicurezza, di paura. La paura dell'uomo può essere vinta solo dalla presenza. Lo vediamo nell'esperienza elementare di un bambino. L'unica risposta alla sua paura è la presenza della mamma, che egli infatti reclama con tutte le proprie forze: non cerca altro, perché niente altro sarebbe in grado di rispondere. Il problema è quindi più profondo. Qualche giorno fa a Parigi, presentando un libro, ho citato lo scrittore Houellebecq, che viene considerato quasi un simbolo del nichilismo. Eppure, nel fondo di questo apparente nichilismo, si rivela un'esigenza di significato impressionante e insopprimibile. In una lettera pubblica rivolta a Bernard-Henry Lévy scrive: «Mi riesce penoso ammettere che ho provato sempre più spesso il desiderio di essere amato. Un minimo di riflessione mi convinceva naturalmente ogni volta dell'assurdità di tale sogno: la vita è limitata e il perdono impossibile. Ma la riflessione non poteva farci niente, il desiderio

Il nichilismo che vediamo in tanti fenomeni della vita rivela l'esistenza di una domanda aperta, inquietante, sulla propria vita, documentando l'irriducibilità dell'umano. La Chiesa trova qui il suo compito. In forza di quello che per grazia abbiamo ricevuto e riceviamo, noi cristiani abbiamo in questo contesto un compito cruciale. L'uomo ha bisogno di essere guardato in modo non riduttivo, di essere abbracciato in tutta la sua "densità di umanità"

dio, che mette in rapporto l'individuo con il significato ultimo, con il Mistero: essa è la continuazione di quel grande intermediario che è Cristo. Cristo mette in rapporto l'Infinito con l'uomo storico concreto. Il cristiano "privato" non esiste, egli finisce sempre, per sua natura, a generare comunità, luoghi dove insieme si può affrontare la solitudine completa, quella vera.

Papa Francesco ha proposto il tema, anzi il metodo, della sinodalità; è il segno di questa generalità sociale propria del cristianesimo?

Mi sembra un punto fondamentale, perché il cammino nella vita si fa insieme. La questione è come ciascuno di noi, insieme agli altri, mette in comune le ricchezze delle esperienze che fa. Questo cammino insieme per trovare la strada, in una condivisione che costantemente prende iniziativa e corregge le cose che non vanno, dove ciascuno diventa veramente protagonista, può procedere se siamo disponibili a ripartire sempre, a cambiare, a ricominciare da capo. La provocazione della realtà è sempre "in agguato" e fa parte del cammino umano, sostenuto dai contributi che ti danno gli ultimi, ridonandoti quello che tu davi per scontato, dall'aiuto che ti offrono le persone più impensabili. Uno deve essere costantemente attento a lasciarsi arricchire da tutto quello che il Mistero fa per rispondere ai bisogni. La questione è se noi siamo disponibili a riconoscere qualsiasi briciola di verità, di iniziativa, di spunto che appare nella vita della Chiesa. Mi ha colpito tanto nella *Christus vivit* vedere sottolineato il desiderio di abbracciare e stimolare qualsiasi iniziativa. Quando questo avviene nella Chiesa, tutti i doni che Dio nella sua libertà totale distribuisce vengono accolti. Allora tutto contribuisce al bene della Chiesa, che, come dice il Papa, è poliedrica. La figura del poliedro ci ricorda che la vita non è rigidamente armoniosa, non è riducibile in schemi meramente logici. Come scrive Benedetto XVI nella *Vie salutis*, «un progresso addizionale è possibile solo in campo materiale», ma dove c'è di mezzo la libertà si riparte sempre, perché essa «presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio». Per questo è difficile fare previsioni e programmazioni. Lo diceva bene Goethe:

La voce del Papa è molto ascoltata ma è anche una voce isolata in un mondo che sembra muoversi in direzioni diverse se non opposte. È il momento per i cristiani di essere quelle "minoranze creative" di cui parlava Benedetto XVI?

Al Papa viene riconosciuta una originalità e autorevolezza da tante parti. Proprio nel momento in cui sembra isolato, è più facilmente riconoscibile nella sua diversità. Questo è un segno di quanto il contributo dei cristiani, che in certi momenti può essere numericamente meno consistente, non è per questo meno rilevante. Alle volte abbiamo collegato la nostra capacità di incidenza solo ai numeri. Tanti ancora oggi temono che, se non abbiamo certi posti o certi numeri, la nostra presenza diventi irrilevante. Ma la rilevanza, l'incidenza storica di una presenza, non dipende dai numeri, bensì dalla sua diversità. Il Papa lo testimonia: nella sua appartenenza impotenza, ha una capacità di incidenza infinitamente più grande di qualsiasi altro potere. Un'opera artistica non dipende dalle dimensioni, dipende dalla bellezza che manifesta, dalla diversità che porta in sé e che comunica. È questo che Cristo ha portato, una diversità, che a noi suona come un paradosso: che Dio decida di andare incontro all'uomo smarrito e che per farlo si spogli della sua divinità ci sembra assurdo. È il contrario di quello che noi faremmo. Dio ci "sposta" costantemente. Ma, possiamo dirlo, qualche contributo, spogliandosi della sua divinità, Cristo l'ha dato al cambiamento del mondo! Questa è la forza "squilibrata" del cristianesimo, della presenza dei cristiani: dovunque esso è autenticamente vissuto genera nuova vita, anche dentro la sua apparente povertà, la sua apparente insignificanza. La Chiesa è questa bellezza che sta dentro il mondo, che fa sempre nuove tutte le cose. Questo è il grande contributo - proprio adesso che i numeri sono quello che sono - che i cristiani sono chiamati a dare. Per noi è un nuovo inizio. Ma per la Chiesa è una "vecchia storia", come testimonia la *Lettera a Dignato*. Quella lettera documenta qual era la vera testimonianza che i cristiani, nella loro apparente irrilevanza, davano nei primi secoli. A quella testimonianza siamo chiamati anche oggi.



Un film ispirato all'opera di don Oreste Benzi

Vincere la paura per il diverso

di EMILIO RANZATO

È uscito nelle sale italiane *Solo cose belle*, film diretto da Kristian Gianfreda e ispirato all'opera di don Oreste Benzi. In particolare all'impegno del religioso di San Clemente in favore degli ultimi della società attraverso la

Un palazzo del Comune viene adibito a casa-famiglia e non tutti ne sono felici vedendo che uno degli inquilini è di colore e si teme possa appartenere a un gruppo terroristico

comunità Papa Giovanni XXIII e le case-famiglia che a essa fanno capo. Il film è stato presentato il 7 dicembre scorso a Rimini, in occasione del cinquantennale della comunità, alla presenza del presidente della Repubblica italiana, mentre il 7 maggio è stato proiettato a Palazzo Madama.

In una piccola provincia nella zona di Rimini, un palazzo del Comune viene adibito a casa-famiglia. Non tutti però ne sono felici. Vedendo che uno degli inquilini è di colore, per esempio, c'è

chi pensa all'insediamento di un gruppo terroristico. Ma anche la condizione di evidente povertà degli altri ospiti del palazzo desta sospetti all'interno di quello che è un paese mediamente benestante, e che non vuole rinunciare alla propria immagine piccolo borghese.

Il sindaco e sua moglie (Stefano Corradini e Patrizia Bollini) condividono queste paure, soprattutto dal giorno in cui la loro figlia sedicenne (Idamaria Recati) entra in contatto con gli abitanti del palazzo attraverso un compagno di classe (Luigi Navarra) di cui si innamora. Quando il ragazzo, che ha un passato da carcerato, verrà accusato ingiustamente di aver rubato i soldi di una sagra organizzata dalla casa-famiglia, la giovane coppia prenderà in considerazione l'idea di fuggire dal paese.

Gianfreda, al suo esordio in un lungometraggio, si fa aiutare da ben sei collaboratori in sede di sceneggiatura, ma come regista dimostra una mano già molto sicura e disinvolta. Come capita spesso oggi sullo schermo, la cinepresa si muove molto, ma in questo caso – qualità viceversa rara – mai senza un motivo. Con il suo sguardo vivace e sensibile, infatti, il regista sottolinea i molti cambiamenti che avvengono nell'animo dei protagonisti di questo che è in fondo anche un racconto di formazione, riuscendo, al contempo, a rendere bene la vitalità di una comunità di provincia, tanto che le scene di massa

sembrano quasi coreografate. Come in *Don Camillo o Pane amore e fantasia*, dunque, il punto di vista è quello del microcosmo in cui però si riflettono difetti e virtù di un'intera Nazione. Che fra l'altro in questo caso è l'Italia ma potrebbe benissimo valere come esempio di tanto occidentale contemporaneo, ossessionato dalla paura per il diverso e avvinghiato a un'idea di benessere che sa anacronisticamente di privilegio, oltre a rappresentare un triste viatico per l'emarginazione dei più deboli. Riallacciandosi alla tradizione della commedia italiana dell'immediato dopoguerra – quella non ancora "all'italiana" degli anni Sessanta, insomma – il film smussa gli intenti sociologici più aspri in favore di un taglio pedagogico decisamente appropriato all'argomento.

Oltre ad avere numerosi momenti divertenti, che lo rendono anche un prodotto di genere perfettamente credibile, il film restituisce molto del pensiero di Don Benzi. Prima di tutto trasmettendo uno spirito di inclusione come sinonimo di gioia e non di sacrificio. Allineandosi a tale spirito, il regista e gli altri attori fanno partecipare alla scena autori non professionisti con un passato molto simile a quello dei loro personaggi e veri disabili, lasciando loro esattamente lo spazio che esige il racconto, senza dunque relegarli a comparse ma senza nemmeno cedere alla tentazione dell'enfasi.

I personaggi descritti in modo maggiormente negativo, poi, sono quelli che dovrebbero governare la cittadina. E persino il sacerdote si trova inizialmente un po' a disagio all'interno della nuova realtà che s'è formata in paese. La speranza di poter cambiare le cose, è invece tutta riposta in basso, ovvero nei semplici cittadini, nelle persone di buona volontà. Narrativamente, tutto muove dall'apparente idiosincrasia fra la comunità della provincia e quella della casa-famiglia. La prima trova il suo equilibrio arroccandosi sul mantenimento dell'omogeneità, la seconda reinventa il

proprio equilibrio ogni giorno affrontando con determinazione ma anche con leggerezza sempre nuove sfide. Don Benzi usava non a caso la parola "rivoluzione" per riferirsi allo sforzo necessario a risvegliare le coscienze. Allo stesso modo, non deve stupire che un film che si ispira alla figura di un sacerdote contenga una sola scena di preghiera, fra l'altro molto breve. Anche in ciò si riflette in fondo il verbo del religioso, secondo cui preghiera e devozione non devono rimanere isolate dall'azione in favore degli altri.

Com'è inevitabile nel contesto di una piccola produzione come questa, poi, non mancano alcune ingenuità e altri

piccoli difetti. La direzione degli attori cala ogni tanto di concentrazione, e alcuni personaggi – come quello del sindaco e di sua moglie – sono eccessivamente stereotipati, soprattutto in rapporto alla fedeltà con cui, al contrario, viene descritto l'ambiente della casa-famiglia.

Tecnicamente, però, il film raggiunge un sufficiente standard di professionalità, e la simpatia degli attori, unitamente alla mano felice di Gianfreda, distragono dagli inevitabili limiti.

Poche altre volte, sullo schermo, una storia che riguarda in qualche modo la religione era stata espressa con tanta gioia e levità. Ed è un peccato.



Una scena del film «Solo cose belle» (Kristian Gianfreda, 2018)

La storia delle vittime del Kommando Gardena

La cosa peggiore che può farti un nemico

di SILVIA GUSMANO

Agli inizi degli anni Quaranta, il maggiore delle ss Hans Lichtblau viene posto alla guida di un programma di pseudo ricerca scientifica che utilizza come cavie i prigionieri dei campi di concentramento. Inquadrati nel Kommando Gardena, ne fanno parte (tra gli altri) Shlomo Libowitz, nato in uno *shtetl* polacco e convertitosi al sionismo nel lager, e Anton Epstein, ebreo assimilato della borghesia praghese, convinto che il socialismo sia la sola risposta possibile alla barbarie.

Sullo sfondo, la soluzione finale "del problema ebraico", l'avanzata nazista in Russia e la colonizzazione dei territori dell'Est, quindi l'inaspettata disfatta del Reich e la caduta di Berlino, un coacervo mostruoso di odio, violenze, morte, stupri e sevizie di ogni tipo e da ogni lato.

All'interno di questo panorama, però, nello splendido *Il sentimento del ferro* (Roma, Fandango, 2019, pagine 464, euro 20) Giàime Alonge – sceneggiatore al suo secondo romanzo – inserisce aspetti ulteriori. Ad esempio, attraverso la figura del vescovo Keller (che morirà nel lager), si richiama l'attenzione sull'Aktion T4, il programma di soppressione di malati incurabili e persone con disabilità, le cosiddette vite indegne di essere vissute, che fece oltre 250.000 vittime. Il programma sollevò una grande reazione negli ambienti religiosi: molti sacerdoti cattolici e protestanti, e una parte dei loro fedeli, si mobilitarono contro di esso al punto che nell'estate del 1941 il regime decise di chiuderlo, anche se, in realtà, solo formalmente. Sempre a partire da quegli anni di guerra, il romanzo di Alonge riflette poi sull'ampliarsi della nozione di fronte bellico («Una battaglia di nuovo tipo, particolarmente dura per il soldato, dove il nemico è una donna disarmata che tiene in braccio un bambino»), sulla doppia morale che muove categorie cruciali come scienza e sperimentazione («Tre studenti di chirurgia dell'università di Königsberg le avevano asportato le ovaie, per fare pratica. Mentre si preparavano all'incisione, con lei stesa sul tavolo operatorio, ancora cosciente, parlavano tra loro del più e del meno. La qualità della mensa, una visita al bordello, la lettera di un amico al fronte. Non l'avevano maltrattata. Non avrebbero maltrattato neppure un

topo da laboratorio. Non erano sadici. Dovevano solo esercitarsi, per il bene della scienza e delle loro carriere»), e ancora sul rischio del contrappasso per popoli e Stati. Quanto avvenuto al tempo della seconda guerra mondiale, però, è solo uno dei due poli attorno al quale è costruito *Il sentimento del ferro*: vi è infatti l'altra parte della vicenda, che si svolge quarant'anni dopo. Il nazista Lichtblau e gli ebrei Shlomo e Anton, infatti, sopravviveranno al conflitto, ritrovandosi quasi mezzo secolo dopo, ancora insieme al tavolo della Storia, sempre però su posizioni antitetiche. Per conto di mandanti diversi e in apparenza inconciliabili, infatti, i due reduci si rincontreranno sulle tracce di Lichtblau, il quale, in America centrale, combatte i sandinisti per conto della Cia, razza villaggi e smercia droga. In un romanzo che colpisce per intreccio, costruzione dei personaggi e padronanza

alla conclusione, che poi è la grande verità che continua a governare la storia piccola e la Storia grande, che la cosa peggiore che può farti il nemico è renderti uguale a lui. Facendoti perdere e dimenticare, innanzitutto, la tua stessa umanità.

Il romanzo racconta episodi ispirati al programma nazista che prevedeva la soppressione dei malati incurabili e delle persone con disabilità

za dei documenti storici, l'autore domina perfettamente questo alternarsi tra ieri e oggi, costruendo una vicenda di spionaggio in bilico tra spazio e tempo.

Interessante è lo squarcio che *Il sentimento del ferro* apre sul dopo: è il grande tema del post Shoah tanto per i sopravvissuti («Ecco, questo era il punto di arrivo, tutte le volte. Loro vivevano perché gli altri crepavano»), quanto per come relazionarsi con i carnefici («Come mai un uomo condannato per crimini di guerra era diventato consulente del governo degli Stati Uniti? [...] Con il medesimo curriculum si poteva finire al patibolo, oppure in un elegante appartamento di Manhattan»), molti dei quali rimasti impuniti. Quando non gratificati dalle nazioni vincitrici. Al di là di tutto, comunque, il grande merito del romanzo di Alonge è quello di sollecitare nel lettore una riflessione sulla categoria di nemico. Giungendo



La copertina del libro

Premio San Genesio

«Che cos'è un esperimento? È porre la domanda a Colui che ha creato il mondo.

Scienza e fede sono un dono di Dio» ha detto Antonino Zichichi, scienziato, divulgatore e professore emerito dell'Università di Bologna, premiato sabato scorso con il «San Genesio d'Oro» dalla Fondazione Istituto del Dramma Popolare di San Miniato. In questa occasione Zichichi ha dialogato insieme al vescovo di San Miniato Andrea Migliavacca sul tema «Il complesso rapporto tra scienza ed etica: voci della cultura a confronto». Sullo sfondo di questa cerimonia (che celebra anche l'atto di nascita del riconoscimento, istituito per rendere omaggio alle personalità più illustri che partecipano o sostengono il successo del Teatro del Cielo di San Miniato) campeggia la figura di Leonardo da Vinci, al quale è stata dedicata tutta l'annata di approfondimenti del Dramma Popolare che culminerà, questa estate, con la Festa del Teatro. Ogni anno infatti tornano sul palco del centro toscano quegli spettacoli *in genereis* che dal 1947 hanno fatto di San Miniato il centro propulsore in Italia della drammaturgia dello spirito. «La sfida della scienza moderna è lo studio dell'evoluzione, della cosa più complicata si possa immaginare» ha detto Zichichi, facendo notare come molti degli studiosi che hanno fatto grandi scoperte siano eretici. Lo scienziato eretico è autore di studi che hanno aperto nuove strade nella fisica nucleare; un asteroide scoperto nel 1986 porta il suo nome: 3951 Zichichi. «Per avere vita e ragione – ha continuato lo studioso concludendo la seconda edizione degli Stati Generali della Ricerca, organizzati dal Comune di Piacenza il 31 maggio e il primo giugno scorso – c'è bisogno di tre Big Bang: non siamo figli del Caos». In realtà gran parte della cultura moderna, ha continuato Zichichi, non è moderna, ma di stampo pre-aristotelico. Molte grandi conquiste della scienza non sono ancora state metabolizzate dalla cultura moderna. «Non potremmo essere qui se non ci fosse stato il terzo Big Bang: del primo ne sanno tutti, del secondo pochi, del terzo, nessuno. Il primo è quello che dal vuoto ci ha fatto passare all'universo. Il secondo è l'evoluzione. Il terzo è il passaggio decisivo che ha portato alla nascita alla ragione, alla consapevolezza».



Una scena del film «Il pranzo di Babette» (Gabriel Axel, 1987)

di SERGIO MASSIRONI

Risulterà irriverente, dissacrante, a qualcuno persino ingiusto. A volte, infatti, nelle cose che contano non siamo capaci di ironia. Il tratto sovversivo con cui Alberto Porro, sin dal titolo (*Come sopravvivere alla Chiesa cattolica e non perdere la fede*, Milano, Bompiani, 2019, pagine 112, euro 12) fa del suo libro – in libreria dal 5 giugno – un invito a pensare, è però una dichiarazione d'amore: alla Chiesa stessa, nella sua forma feriale in cui tutti, ma proprio tutti, possono trovare casa. Con qualche accorgimento, certo, nel senso che occorre cimentarsi, tenerci, far qualcosa per sentire nuova freschezza in un'appartenenza antica e non più scontata. Il piccolo volume percorre i gesti caratteristici della vita parrocchiale – andare a messa la domenica, ascoltare la predica, sposarsi in chiesa, invitare il prete a cena, mandare i figli al catechismo, obbedire ciecamente al parroco, fare la carità, per citarne alcuni – offrendo di ciascuno una descrizione, segnalando un pericolo, proponendo "tattiche" per trasformare ogni problema in nuovo inizio.

Un manifesto di resilienza, quindi? Molto di più. Ci sono temi che solo l'ironia consente di affrontare. Fossero posti accademicamente, i teologi si scatenerebbero. Meglio tentare di far sorridere anche loro, strana ma imprescindibile categoria: allo studio critico della rivelazione cristiana, infatti, conviene esistano narrazioni acute e potenti della configurazione che la fede assume tra le cose di ogni giorno. Il fatto dell'incarnazione vincola fin dall'inizio il pensiero cristiano a contesti determinati e a persone reali cui è dovuto – se si pensa allo scrivere degli evangelisti o all'energia delle parabole – uno sguardo solare e attento. Pensiamo, però, all'ultima cena: «Come abbia fatto un'occasione così intima tra il maestro e i suoi più cari compagni di viaggio a diventare quella cosa noiosa, ripetitiva, intoccabile, molto sacra in certi posti e molto profana in

Aver infranto il silenzio è non solo un merito ma un servizio al cattolicesimo popolare specie italiano

altri, che oggi chiamiamo Santa Messa è una storia lunga», scrive Porro. Il suo stile è l'intesa coltivata col lettore, del cristianesimo primitivo ricerca allora positività e intimità. Operazione interessante, spirituale; l'infia che le scene descritte, le povertà narrate, le strategie proposte mettono di nuovo in circolo. Inizia già con la lettura dell'esperienza invocata da chi ogni domenica si nutre al pane della Parola: «Dovrebbe essere che tu, prete, mi spieghi per favore perché oggi leggiamo quel Vangelo, perché quel testo antico rivive qui e ora e cosa c'entra con i miei problemi. Sai risvegliare la curiosità, l'attenzione, la sorpresa in chi ti sta di fronte? Sai toc-

Rompere gli automatismi della Fede e tornare alla sostanza

Manuale di sopravvivenza

care un sentimento reale che stabilisca un contatto con chi ti ascolta? In fondo l'emozione è una parte importante della nostra vita, è il cuore che batte, l'amore che si fa strada o la tristezza che ci assale. Farmi sentire vivo e farmi risuonare davanti le parole della Scrittura: questo, caro predicatore, dovresti far accadere. Tu che parli devi diventare ciò che dici e lasciare dietro di te l'eco di alcune grandi domande e una piccola indicazione per aiutarci a trovare una risposta. Non una risposta. In alternativa rimane sempre un suntuoso, promettente silenzio».

Aver rotto il silenzio è non solo un merito, ma un servizio che Porro fa al cattolicesimo popolare, specie italiano. Al suo futuro. Alle sue implicazioni comunitarie e persino civili. «La messa è pericolosa anche perché ti fa credere che intorno a te esiste un gruppo di persone che non vedono l'ora di rividerli alla fine di una settimana terrificante per darti una pacca sulla spalla. Stare a messa ti fa credere che non sei solo ma fai parte di una comunità. E invece non è vero. Tu prima ci credi, poi ti giri e non c'è più nessuno. Tu ci credi, ma quando sei nei guai ti rendi conto che non hai il numero di telefono di nemmeno uno dei tuoi confratelli. Ma dov'è la comunità in questa parrocchia?».

Ci sono affondi discutibili, problematici. Nel senso migliore: problematizzanti. Una fede ridotta a precetto, ad esempio: «Da che mondo è mondo essere cattolico significa in sostanza andare a messa la domenica e confessarsi almeno una volta all'anno (...)». Se poi produci rifiuti tossici ed evadi sistematicamente le tasse non importa, quello che conta è non perdere la messa». Col coraggio – supportato da competenze che il genere letterario tenta solo di mascherare – di interrogare i precetti stessi, le norme, la natura del rito. Quando Porro, ad esempio, oppone la forza dell'ironia alle norme liturgiche che vogliono lo scambio di pace facoltativo,

povero di gestualità, ridotto ai soli vicini, che cosa sta facendo? Della liturgia non capisce nulla, o ne riconosce e interroga la struttura fondamentale? Invece da battezzato il campo del clero, o chiede giustamente conto della fedeltà dei segni al loro Fondatore? In qualche

In qualche frangente il teologo impallidisce. Ma ben vengano poi le sue competenze. Importa intanto fuggire la banalità. E lasciar entrare lo Spirito

frangente il teologo impallidisce, ma ben vengano poi le sue competenze. Importa intanto la questione: rompere gli automatismi, fuggire la banalità, lasciar entrare lo Spirito, respirare.

I preti escono un po' battonati dalle pagine di questo libro, come del resto da certi richiami di Papa Francesco alla loro vocazione. Emerge, tuttavia, un chiarissimo e paterno amore per loro, esposti da secoli a un'eccessiva centralità, alle proprie e altrui aspettative di autorità e perfezione. Sempre più prigionieri, in una società secolarizzata, di linguaggi tanto estranei a quelli comuni. Porro offre ai laici strategie per un "recupero" che dia ai sacerdoti amicizia, consolazione ed essenzialità. Piedi per terra, per guadagnare il giusto modo di indicare il cielo. «Ecco il pericolo: il prete parla tanto e parla soprattutto di sé. Non è incuriosito dalla vostra vita. La cosa è anche comprensibile, nel senso che se uno ha capito tutto del mondo e delle persone e deve solo applicare la teoria alla pratica non ha poi tanto bisogno di conoscere come siano davvero le persone». E allora la tattica: «Continuate a interrompere (...) intervenite, fate domande che non centrano nulla con il suo discorso, anzi, più che domande devono essere pugni nello stomaco, tipo: hai bisogno di aiuto? Per-

ché abiti da solo? Voi preti non potreste vivere insieme? Quanto tempo passi su internet? Ma cosa volevi dire domenica nella predica, di preciso? (...) Come fate con i soldi in parrocchia? Vuoi che ci occupiamo noi – insieme a te, sia chiaro – della pastorale delle famiglie? Quante sono le famiglie, quando le incontri? Come sono le lasagne? Le apparizioni della Madonna meglio lasciarle stare. Dovete spargiliare, squinternare il suo sistema ordinato e tranquillizzante e spostare la conversazione sul piano umano, della relazione. È proprio lì che affiora l'uomo, con le sue qualità, il suo carattere e il desiderio di diventare grande insieme a voi, anche se ha una laurea in teologia».

Si profila, pagina dopo pagina, un reciproco accompagnarsi tra battezzati con sensibilità e vocazioni diverse, resi compagni di viaggio dalla qualità di ciò che credono, dallo spessore del Mistero. Sorprende come l'ironia disineschi i

potenziali aspetti di contrapposizione, ad esempio tra laicato e clero, ma anche tra uomini e donne, lasciando emergere il comune bisogno di ripartire, di costruire, di uscire da una stagione di rassegnazione e di lamento. Circolano forme di satira del tutto diverse: nostalgiche, distruttive. L'etimo di sarcasmo è «fare a pezzi la carne» ed effettivamente si può annichillire, disintegrare l'altro con parole che suscitino un riso sguaioato, omicida. C'è una pratica tutta ecclesiastica di questo humor agli antipodi dell'ironia vera, che invece alleggerisce, solleva, fa pensare. Quella di cui osserva Massimo Cacciari: «Come si fa a non sentire questo timbro nelle parole di Gesù? Ma direi ancora di più: non è piena di ironia tutta la parola di Gesù? Ironia nel senso letterale del termine, di gusto del paradosso. Il paradosso che invita alla ricerca. La parabola che timbro ha se non questo?». Sopravvivere alla Chiesa cattolica, allora, non significa negarne la santità o misconoscerne la natura. Al contrario, in quel linguaggio vivo dell'esperienza umana che è la narrazione, si tratta per Alberto Porro di reagire con il sorriso al declino e alla trasandatezza, operando intelligentemente perché la fede non si perda, ma cresca e vivifichi le persone e la società.

È come se a tutti i cristiani l'autore augurasse quanto scrive della categoria a maggior rischio d'estinzione: «Conosco alcune suore che sono splendide donne. Non imitano nessuno, men che meno gli uomini, pensano con la loro testa, non hanno paura del contatto umano né di dare la loro, anche se nei consessi ecclesiali capita che non possano esprimere il loro voto. Stanno dritte in piedi, guardano lontano e amano, amano con un cuore di donna consacrato, donato per sempre al loro Amore, un dono di sé che le rende libere di stare senza paura in un mondo di uomini. Libere di non trovare la morale a tutti i costi. Libere di non convertirsi entro i prossimi dieci minuti. Auguro a mia figlia di incontrare qualcuna sulla sua strada, prima o poi».



L'ultima cena in una parodia proposta dalla sitcom animata statunitense «The Simpsons»



Una scena del film «Furore» (John Ford, 1940)

La bastonatura del non fare niente

di ENRICA RIERA

«M i alzo alle 6, leggo un libro, porto il caffè a mia madre, prendo il pullman e cerco di stare fuori tutto il giorno. L'ultimo romanzo che ho letto è *Furme* di John Steinbeck che racconta la migrazione dei bianchi poveri nell'America degli anni Trenta. Come la famiglia dell'Oklahoma, anche lui ha cercato di partire in cerca di un lavoro, di lasciarsi alle spalle Crotona dove «per fare il cameriere al chiosco della spiaggia devi passare dalla ndrangheta».

Ma non c'è riuscito: ad attenderlo ci sono state solo porte sbattute contro alla sua esistenza non vissuta. Da allora – dopo aver svolto i lavori più disparati (scaricatore di merce a cinque euro al giorno; trascrittore di documenti a un euro a pagina e via dicendo) nella città col più alto tasso di disoccupazione giovanile – Fabrizio ha smesso di sperare.

«Devi credermi. Ci stiamo perdendo. Abbiamo paura. Siamo fantasma. Inesistenti. Io mi sento al limite, un'oliva spremuta fino al nocciolo tutto secco e raggrinzito».

A raccontare questa storia, insieme a quella di altri ragazzi che «hanno fatto di tutto prima di arrendersi», è l'invitato speciale della «Stampa», Nicolò Zancan. Lo fa bene, tanto da provocare un senso di colpa nel lettore che ha guardato ma non ha visto il problema, nel libro *Uno su quattro. Storie di ragazzi senza studio né lavoro* (Bari, Laterza, 2019, pagine 108, euro 14). In poco più di cento pagine, il giornalista ricostruisce le giornate sospese di un gruppo di giovani – da Crotona a Ostia passando per Ferrara e Torino – considerati Neet (*Not in education, employment or training*). Vale a dire: ragazzi dai 15 ai 24 anni che non studiano e non lavorano; sono numeri vuoti, utili solo alle statistiche.

«Cosa spinge un quarto di generazione nell'angolo?», si domanda Zancan nel suo libro. «Dobbiamo pensare che uno su quattro sia pigro, buono a nulla, incapace? La logica ci dice che così non può essere». E non può essere davvero così, non si può parlare di giovani schizzinosi o bamboccioni, perché tutti quei ragazzi si sono dati da fare, «sono stati sfruttati e messi da parte». Con l'unica colpa di «venire al mondo in un posto dove l'indirizzo di residenza descrive già, con molta probabilità, quello che sarà il loro futuro».

Non solo Fabrizio, nel volume compaiono pure Ernesto, E, Micaela, Denis e Giuseppe. Si tratta di vite tra loro non tanto diverse, accomunate da «pochissimi soldi in tasca, sogni confusi, velleitarismo, territori di provenienza devastati dalla disumanità». A Crotona, dove la statale ionica 106 ha fatto più morti di quelli di mafia, come nella periferia di Torino, i pomeriggio azzurri sono lunghi da far passare. La gastrite, l'insonnia e gli attacchi di panico si alternano al ritmo con cui si controllano le notifiche di Google Alert, Infojob, Indeed e Jobrapido.

Ormai si è «stanchi morti di non fare niente», di non essere visti, di non avere quasi un nome, di aver collezionato diplomi o lauree che non servono a niente, di essere iscritti inutilmente a sette centri per l'impiego o «di raggiungere gli amici all'uscita della discoteca quando non servono più soldi per stare insieme». Zancan mette realtà in bilico le descrive dandogli finalmente voce. Cronache di futuri già scritti, esistenze che attendono solamente la notte. Di questo libro, testimonianza di uno spaccato tutto italiano «di tentativi fatti, baci non dati e rabbia», si ha realmente bisogno per non fingere che a casa vada tutto bene. «Ogni storia raccontata è un atto d'accusa».

A Hong Kong uno spettacolo sul missionario gesuita

Matteo Ricci vive nella coscienza dei cattolici cinesi

di GIANNI CRIVELLER

Quest'anno la settimana di Pasqua a Hong Kong ha avuto un carattere davvero speciale e inusuale. Migliaia di spettatori hanno assistito a *Matteo Ricci, the Mission*, dedicato a Matteo Ricci, il missionario gesuita che ha introdotto il Vangelo nella Cina moderna attraverso la via dell'amicizia e del dialogo culturale e scientifico.

È stato davvero un evento eccezionale: lo spettacolo di due ore e mezzo aveva richiesto oltre due anni di lavoro, coinvolgendo famosi attori di teatro. È stato replicato ben 12 volte in nove giorni, sempre con il tutto esaurito, nel più prestigioso teatro della città, il Cultural Centre di Tsim Sha Tsui, che accoglie ben 1.800 spettatori, per un totale di più di 21.000 persone. L'opera teatrale è stata prodotta da Johnnie To e Damian Lau, e diretta dallo stesso Lau, che è anche un devoto cattolico. Jonathan Wong ha interpretato il ruolo di Matteo Ricci. Nel cast anche l'artista singaportiana Kit Chan. Sono nomi forse poco noti al lettore italiano, ma sono tra le più note personalità del mondo del cinema e dello spettacolo di Hong Kong.

Il musical nasce da un'idea di padre Gianni Giampietro, del Pontificio Istituto missioni estere (Pime), di 86 anni, dei quali oltre 60 spesi a evangelizzare in Hong Kong e nella diaspora cinese. Padre Giampietro è stato affascinato da Matteo Ricci da quando, prima del concilio Vaticano II, la sua figura non era stata ancora riabilitata. «Ricci mi ha aiutato a vedere la presenza di Dio nella cultura cinese» ha detto padre Giampietro. «Il termine missionario, per alcuni, è diventato intriso di connotazioni negative, a causa dell'imperialismo e dell'imposizione della cultura occidentale. Ma Ricci è stato un missionario che ha ascoltato e imparato molto dai cinesi, e non ha confuso la fede con le culture europee».

La "prima" dell'opera è avvenuta il 21 aprile, la domenica di Pasqua. In teatro il capo esecutivo di Hong Kong, la cattolica Carrie Lam, molte altre autorità e celebrità, incluso il cardinale John Tong Hon, attuale amministratore apostolico di Hong Kong. Il pubblico non voleva lasciare la sala, "costringendo" gli artisti a riproporre alcune scene. Gli spettatori provenivano da appartenenze oltre i confini della comunità cattolica: gente di spettacolo e cultura, appassionati della storia cinese, fedeli di varie religioni, funzionari di governo. La produzione è stata invitata a riproporre lo spettacolo, e di

portarlo nel mondo. Un successo davvero incredibile.

L'opera mostra che la memoria e il significato di Ricci non sono relegati alle pagine di storia, ai libri e ai monumenti. Ricci vive nella coscienza delle comunità cattoliche cinesi e di quanti amano il dialogo tra la fede cristiana e la cultura cinese.

Quello di Hong Kong non è il primo musical dedicato a Matteo Ricci. Nell'estate 2015 l'Accademia teatrale di Shanghai ha prodotto *Padre Matteo Ricci in Opera*, uno spettacolo presentato con successo anche nei prestigiosi teatri di Milano (il Piccolo), Verona e Macerata. Il Piccolo di Milano, sempre in collaborazione con l'Accademia teatrale di Shanghai, ha in calendario un'opera intitolata *Matteo Ricci* anche nel 2020.

Mentre scrivo questo articolo, torno col pensiero a una indimenticabile sera di tanti anni fa a Pechino. Era il 31 ottobre del 2010, e alla Beitang, la chiesa del Nord, fu messa in scena una drammatizzazione in dieci atti della vita di Matteo Ricci. Era stata realizzata dal coro guidato dall'ispirato maestro Zhou Yongzhen. La chiesa del Nord era stata l'antica cattedrale di Pechino, e ritornerà a esserlo.

Il pubblico era numerosissimo e di soli fedeli di Pechino (a eccezione di chi scrive). Ricci fu presentato per quello che significa per i cattolici di Pechino: il loro padre nella fede. Il missionario Matteo, dopo aver lasciato la propria terra per annunciare il Vangelo, fonda in Cina cinque comunità cristiane, in altrettante

importanti città, a prezzo di grandi sacrifici. Un risultato straordinario, in un paese eremicamente chiuso agli stranieri.

Fui molto colpito dal fatto che i cattolici di Pechino, aderendo alle vicende storiche, non omisero di rappresentare le sofferenze e le opposizioni di cui Ricci fu vittima. Furono messi in scena torti e assalti che il missionario subì, in uno dei quali fu ferito, tanto da dover camminare zoppicante per il resto della vita. Segui un processo, in cui Ricci perdonò gli assalitori e chiese la clemenza della corte, impressionando tutti per la sua magnanimità. Un atto della drammatizzazione mostrava Ricci in catene: il riferimento è ai sei mesi di arresti domiciliari che subì nel 1600 nella città di Lijiang. I cattolici cinesi, di ieri e di oggi, conoscono la sofferenza e l'opposizione. E non temono di mostrare come il loro padre e fondatore abbia condiviso lo stesso destino.

L'opera rappresentata a Pechino mise bene in rilievo il ruolo degli amici e collaboratori di Ricci, in particolare delle "tre colonne": Paolo Xu Guangqi (di cui è in corso la causa di beatificazione insieme con quella di Matteo Ricci), Leone Li Zhizao e Michele Yang Tinyun. Furono ricordati con l'affetto e il rispetto dovuti ai propri antenati. La missione in Cina nasce dall'amicizia tra uomini, missionari e loro amici e collaboratori, che hanno dedicato la loro vita al Vangelo.

C'è talora l'idea che Ricci fu esclusivamente un uomo di cultura e di scienza. Un mediatore tra culture.

Ma per i cristiani di Cina non è così. Anche quando, a causa dell'esito negativo della controversia dei riti cinesi - purtroppo, la delicata questione non venne pienamente compresa - numerosi cattolici hanno continuato a ricordarlo come il padre della loro fede, e come un santo. La fama di santità di Ricci infatti è stata presente tra i cattolici fin dagli anni immediatamente successivi alla sua morte, avvenuta a Pechino l'11 maggio 1610. Fin dal 1630, le fonti cattoliche cinesi riportano la notizia della visione di Michele Zhang, un giovane cristiano figlio di un importante letterato. Vide Matteo Ricci intercedere presso il trono di Dio per la salvezza eterna dello stesso giovane. Questa notizia, segno della devozione di cui Ricci godeva da parte dei cristiani, è stata tramandata di generazione in generazione. Ne abbiamo una evidenza anche dalla testimonianza di Gaetano Pollio, missionario del Pime, che fu arcivescovo di Kaifeng, nella provincia dell'Henan. Oltre che a menzionare l'antichissima storia della visione, Pollio ha affermato che negli anni Trenta del secolo scorso il popolo cattolico considerava Matteo Ricci come santo, tramandandone le virtù oralmente e con gli scritti. Erano soprattutto i catechisti e i cattolici letterati che chiedevano la sua intercessione. La fama di santità di Ricci era diffusa soprattutto nel nord della Cina e in particolare a Pechino, dov'è la sua tomba. E la comunità da lui fondata nella capitale nel 1601 è ancora in attività, e lo ricorda con devozione e coraggio.



Il Wcc verso l'assemblea di Karlsruhe

Riconciliazione e unità

di RICCARDO BURIGANA

Raffermare la priorità della condivisione delle esperienze ecumeniche nelle Chiese, nelle comunità e nei Paesi per rafforzare il cammino di giustizia e di pace: è stato questo il filo rosso della riunione del Comitato esecutivo del World Council of Churches (Wcc) che si è svolta nei giorni scorsi all'Istituto ecumenico di Bosssey, in Svizzera. Oltre a denunciare la persecuzione dei cristiani nel mondo ed esprimere preoccupazione per la situazione in Terra santa, il Comitato esecutivo ha preso in esame i progetti per il superamento delle discriminazioni di genere a partire da una riscoperta delle radici bibliche della lotta a ogni forma di violenza. Nonché ha valutato le iniziative promosse in occasione del 30° anniversario della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia rilanciando un ruolo sempre più attivo dei cristiani nel sostenere questi diritti e ha analizzato le riflessioni sulla necessità di una sempre più profonda sinergia tra i tre ambiti (Fede e costituzione, Missione ed evangelizzazione e Giustizia e pace), che caratterizzano l'attività del Wcc. Inoltre, il Comitato esecutivo ha preso in esame le proposte per trovare nuove forme per affermare l'eco-justizia.

I partecipanti alla riunione hanno focalizzato l'attenzione alla valutazione dello stato della preparazione della prossima assemblea generale del Wcc che si terrà nel settembre 2021, a Karlsruhe, in Germania, con un ritorno in Europa, dopo oltre 50 anni dall'ultima assemblea che si svolse a Lund, nel 1968. Il tema sarà: «L'amore di Cristo muove il mondo alla riconciliazione e

all'unità». Il pastore Olav Fyske Tveit, segretario generale del Wcc, ha spiegato a «L'Osservatore Romano» che «il tema dell'assemblea di Karlsruhe ha raccolto un ampio sostegno proprio per la scelta di porre al centro dei lavori il concetto dell'amore» che non era stato preso in considerazione nelle precedenti assemblee. Con questa scelta si è voluto sottolineare l'importanza di «andare alle radici della nostra fede in modo da rispondere al Vangelo dell'amore di Dio attraverso Gesù Cristo nella sua vita, morte e risurrezione». Si tratta anche di riscoprire la base del Wcc, rilanciando l'idea che ha guidato proprio la creazione dell'organismo ecumenico, cioè che i cristiani devono vivere «per approfondire - ha detto Tveit - l'amore che è comune nella nostra fede e speranza cristiana». Questo amore si manifesta «nella relazione quotidiana dei cristiani, nel prendersi cura dell'altro e nella custodia dell'intera umanità e della creazione di Dio». In questo modo, ha ricordato il segretario generale del Wcc, «promuovere riconciliazione e unità significa combattere ingiustizia, razzismo e guerra. La teologia dell'amore attraverso le vicende storiche delle Chiese cristiane offre una ricchezza infinita alla riflessione ecumenica, ma anche sfide chiarissime al cammino ecumenico del XXI secolo».

A Karlsruhe, i cristiani dovranno interrogarsi su come vivere questa ricchezza così da far contribuire alla condivisione dell'amore di Dio per cambiare la società contemporanea. Per Tveit non si tratta di una dimensione facile da esplorare e da vivere dal momento che «è una sfida significativa che coinvolge le Chiese poiché interroga i cristiani su come essere testimoni e costruttori dell'amore di Cristo nel mondo, così da contribuire alla realizzazione del Regno di Dio». In questo orizzonte, il pellegrinaggio di pace e di giustizia, sul quale il Wcc si è tanto impegnato, soprattutto dopo l'assemblea di Busan, costituisce un segno tangibile dell'amore, ma è al tempo stesso ispirato e guidato da esso, dal momento che «l'amore di Cristo - spiega Tveit - conduce i cristiani a vivere in un mondo che deve essere governato dalla giustizia e dalla pace». Per questo, la prossima assemblea si pone così in profonda continuità con l'impegno ecumenico degli ultimi anni, quando, come ricorda Tveit, la condanna del razzismo è diventata centrale nell'azione del Wcc, dal momento che in tante parti del mondo questo fenomeno, declinato in forme molto diverse, ha creato una cultura contraria all'amore di Cristo. Proprio «le mie numerose visite in diversi Paesi in Asia, dove ho incontrato diversi partner del Wcc, hanno avuto al centro la riflessione sul razzismo e su come esso - conclude - giochi un ruolo tanto vitale nei conflitti e nelle sfide che coinvolgono le minoranze alle quali i cristiani sono chiamati a dare voce».



A Torino l'iniziativa «Moschee aperte» Incontro e conoscenza

TORINO, 3. «Una bella e feconda esperienza di conoscenza e incontro con la comunità musulmana», che offre «un esempio di accoglienza e di integrazione oltre che di comune impegno di pace e di comunione»: così è stata definita dall'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, la terza edizione dell'iniziativa «Moschee aperte», svoltasi il 4 giugno, che corrisponde all'ultima domenica di Ramadan, il mese di digiuno e di preghiera per i musulmani. Secondo il presule, si tratta di «gesti di grande peso e significato, che favoriscono l'impegno di mutua collaborazione tra comunità laiche e religiose diverse, ma tutte pronte a testimoniare la volontà di fare della nostra città una realtà esemplare anche per il nostro Paese sul piano della fraternità e della convivenza pacifica e collaborativa». L'arcivescovo di Torino si è detto anche «profondamente convinto» che le diversità delle religioni «possono e devono diventare motivo di arricchimento reciproco: se ci conosciamo meglio, se ci rispettiamo di più, se collaboriamo insieme per un mondo più giusto e pacifico per compiere quanto Dio ci chiede».

Sono stati 14 i luoghi di culto e di cultura aperti a tutti nel capoluogo piemontese con visite guida-

te, eventi artistici, momenti di discussione su temi di attualità quali il ruolo delle donne, l'islam in Italia e i valori repubblicani, il rapporto con l'ambiente. Rientra in quest'ultimo ambito l'iniziativa «Green Ramadan» promossa dai giovani musulmani di Torino in collaborazione con l'Associazione islamica delle Alpi e le moschee di Taiba e Raya, un'azione di sensibilizzazione sui temi ambientali che ha dato origine a diverse iniziative, dalla scelta di stoviglie biodegradabili nei momenti conviviali, la riduzione dello spreco alimentare e il diversamento della raccolta differenziata, fino al progetto di piantumazione di nuovi alberi al Parco Dora.

La serata di domenica si è conclusa, come da tradizione, con la consueta cena dell'Iftar, la rottura del digiuno con il tramonto.

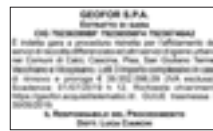
Giovedì 6, sempre a Torino, si svolgerà un'altra iniziativa di dialogo tra credenti di diverse fedi, in collaborazione con le autorità civili. Al Sermig-Arsenale della Pace, si terrà una tavola rotonda sul tema: «San Francesco e il Sultano al Malik - La conversione verso Dio», organizzata dall'arcidiocesi, dalla Comunità religiosa islamica italiana e dalla Famiglia francescana di Torino.

TRABZON, 3. Dopo quattro anni di restauri, il 25 maggio scorso è stata riaperta al pubblico una prima parte del monastero greco-ortodosso della Madre di Dio di Sumela, nella provincia di Trabzon, in Turchia. Il lavoro più consistente ha riguardato la pulitura e il consolidamento di quattromila tonnellate di roccia. L'edificio sorge infatti su un dirupo a strapiombo sulla valle dell'Altindere, a 1200 metri di altitudine. È stata inoltre ripristinata una passerella di trecento metri mentre le antiche condutture dell'acqua, l'edificio d'ingresso e le scale hanno subito una paziente opera di ristrutturazione.

Il monastero era stato chiuso nel 2015 per eseguire lavori di restauro volti a eliminare il pericolo costituito dalle masse rocciose del monte Karadag, dove si trova il luogo di culto (oggi museo). Fondato nel IV secolo da due eremiti che avevano scoperto in questo luogo un'icona della Madre di Dio, Sumela è stato più volte danneggiato, poi ristrutturato, prendendo la sua forma attuale nel XIII secolo. Dopo lo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia seguito al trattato di Losanna del 1923, i monaci abbandonarono il posto. Da allora, come detto, ha lo status di museo, anche se la divina liturgia è stata celebra-

Riapre dopo i restauri il monastero greco-ortodosso di Sumela

ta diverse volte prima dei lavori di ristrutturazione. Il 15 agosto 2010, solennità della Dormizione di Maria, il governo turco concesse al patriarca ecumenico Bartolomeo, coadiuvato dal metropolita Tichon, in rappresentanza del patriarca di Mosca Cirillo, di celebrarvi dopo ottantotto anni di interruzione; era-



In un simposio internazionale ispirato alla «Laudato si'» presso la sede Unesco a Parigi

Manifesto per la dignità del lavoro

di ROSARIO CAPOMASI

«**Q**uale lavoro per una transizione ecologica e sostenibile» è il titolo del manifesto presentato nei giorni scorsi in occasione di un simposio internazionale su lavoro e transizione ecologica svoltosi presso la sede dell'Unesco a Parigi. L'iniziativa, promossa in particolare dal Centre de recherche et d'action sociales (Ceras) dei gesuiti francesi, rientra nel più ampio progetto denominato «The future of work, Labour after Laudato si'» elaborato dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), in collaborazione con un network mondiale di cui fanno parte una trentina di organizzazioni, cattoliche e laiche, come Caritas Internationalis, Justitia et Pax, International catholic migration commission (Icmc),

Oxfam e Indian social institute. Il manifesto è stato reso pubblico proprio nei giorni del quarto anniversario dell'enciclica *Laudato si'*, punto di riferimento nei passi in cui parla delle crisi sociale e ambientale, considerate conseguenza della cultura dello scarto, della tecnocrazia e di un antropocentrismo distorto, e in quelli relativi alla tutela del lavoro «parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano».

Il documento ha preso forma due anni fa, grazie a un gruppo internazionale di una trentina di attori sociali (ong, associazioni, centri di ricerca e azione sociale, sindacati, movimenti religiosi) che, coinvolgendo le proprie forze in un processo di ricerca-azione teso al concetto di lavoro come parte integrante della transizione ecologica, sono giunti a for-

mulare diverse osservazioni e raccomandazioni comuni. E ciò prendendo spunto principalmente dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica, che pone le relazioni al centro della sua visione antropologica, da innumerevoli rapporti pubblicati dall'Oil tra il 1919 e il 2019 e dall'esperienza maturata sul campo dai partecipanti. In tale contesto la questione del lavoro nella transizione socioecologica chiede un cambio di paradigma: come promuovere un sistema in cui il lavoro sia dignitoso, giusto ed ecologicamente sostenibile per tutti gli uomini e le donne? Il fatto che i lavoratori di tutto il mondo soffrono le conseguenze della crisi socio-ambientale impone un inevitabile ripensamento sul significato più profondo del termine "lavoro" ma anche una presa di coscienza della sua materialità e del legame esistente tra essere umano e natura.

«Insieme rivolgiamo a tutte le parti in causa un appello a difendere e promuovere la disponibilità di lavoro dignitoso per tutti, ora e per le generazioni future», è scritto nel manifesto. «Questa domanda di lavoro dignitoso e sostenibile richiede il rispetto della dignità umana, della giustizia sociale e ambientale, della promozione del bene comune, della qualità del lavoro e della solidarietà sociale ed ecologica». Per quanto riguarda il primo punto, la dignità umana è considerata «inalienabile e, poiché tutti la condividiamo», è il fondamento della vita sociale. La sua radice è il carattere sacro della persona, che ne è il principio fondatore. La promozione della dignità umana sul lavoro va al di là della questione della retribuzione economica, ma anche al di là del rispetto o della semplice promozione del «lavoro dignitoso». Implica la difesa dei diritti universali dei lavoratori, la promozione di un lavoro «che dà dignità», cioè di un lavoro che onori e rispetti la dignità umana sostanziale e inalienabile, e che, in un certo senso, accresca quella che si potrebbe chiamare «dignità relativa» che dipende dalle condizioni di vita».

La difesa della giustizia sociale e ambientale è il secondo principio affrontato, «uno dei più minacciati nel mondo del lavoro». Giustizia sociale significa: stabilire condizioni di lavoro dignitose; salari dignitosi per tutti; limitare i divari salariali tra dipendenti e dirigenti; attuare e applicare un diritto del lavoro giusto ed equo; riconoscere e sostenere i sindacati; prendersi cura dei rapporti consumatore-produttore, in particolare attraverso la tracciabilità sociale; promuovere l'uguaglianza di genere (parità di trattamento, di condizioni di lavoro, di retribuzione e di opportunità) garantendo così una vera e propria rinascita della persona.

A partire dal secolo scorso, prosegue il documento, la cosiddetta giustizia sociale «si è concentrata sulla distribuzione della ricchezza. Da questo punto di vista, il primo diritto fondamentale da rispettare è quello a godere dei frutti del proprio lavoro. Inoltre, i rifiuti, il cambiamento climatico e l'inquinamento ci costringono a tenere conto dell'ambiente quando parliamo delle persone più fragili ed escluse, che sono più esposte agli effetti del degrado ambientale. Prendere in considerazione le disuguaglianze ambientali significa dare a tutti l'accesso a un ambiente sano e il diritto di emigrare dalle aree insalubri e inquinate». Viene sottolineata poi l'importanza di estendere la giustizia sociale a tutti i tipi di lavoro (informale, domestico, volontario) con il giusto riconoscimento nei sistemi giuridici e «la creazione di nuove istituzioni, utilizzando processi ibridi e collaborativi».

Terzo punto preso in considerazione è la cura del bene comune, che «è più dell'interesse generale: è il bene di tutti noi». Nella nostra condizione peculiare di interdipendenza globale, la questione si pone con particolare urgenza. Il nuovo paradigma che sosteniamo e che punta a fare in modo che il lavoro rispetti i limiti sociali e ambientali, solleva nuove domande sul bene comune, sulla privatizzazione della terra e delle risorse naturali e sui meccanismi finanziari. Una cosa è certa: il valore economico non esaurisce il bene comune». Tali principi però rivestirebbero un'importanza relativa se mancasse la qualità nell'impiego. «Prestare attenzione alla qualità del lavoro svolto significa permettere a tutti di essere orgogliosi del proprio lavoro, anche se difficile. La dignità dei lavoratori aumenta quando il loro lavoro ha senso. La sicurezza sanitaria e ambientale sono particolarmente necessarie per un lavoro di qualità. Inoltre, un "lavoro ben fatto" non è solo sinonimo di risultato di qualità, ma dipende anche da risorse e condizioni di lavoro accettabili». Il manifesto si conclude con un richiamo alla necessità di difendere la solidarietà sociale e ambientale. «Solidarietà significa che siamo responsabili gli uni per la vita e il benessere degli altri. Tutti dovrebbero avere accesso alle risorse e nessuno dovrebbe essere esposto più di altri all'inquinamento o al degrado dell'ambiente. Ma la solidarietà vale anche nei confronti degli esseri non umani, di cui dobbiamo prenderci cura, se non altro perché la loro esistenza ci permette di svilupparci». Solo così potremo essere consapevoli del nostro destino comune.



In un dossier di Caritas italiana

Corruzione e migrazione

ROMA, 3. Un paese ricco di risorse, la Guinea, ma con alti tassi di povertà e di corruzione: è quanto denuncia Caritas italiana che, a quattro anni dall'enciclica *Laudato si'* che ha affrontato anche la piaga della corruzione, ha pubblicato un dossier intitolato «Corruzione: ecologia umana lacerata», in cui si analizza l'intreccio tra malaffare politico, interessi economici e migrazione relativi allo stato africano. Quello della corruzione è uno dei problemi più gravi e una delle cause del fenomeno migratorio dalla Guinea che ultimamente ha visto espatriare un numero sempre più alto di persone, soprattutto minori, lungo la rotta verso il Nord Africa e l'Europa. I gravi danni arrecati dal malaffare politico ed economico non sono solo materiali: a questi si aggiungono disuguaglianze, ingiustizie, decadimento del senso civico e, soprattutto, la rottura del legame di fiducia con istituzioni e comunità del proprio Paese. L'obiettivo del dossier è evidenziare il ruolo che la corruzione gioca sullo sviluppo non inclusivo, il contesto storico e politico in cui si propaga, le cause e le forme specifiche, le complicazioni etniche, le ramificate responsabilità internazionali, l'impatto sulla quotidianità: tutti fattori alla base della scelta di abbandonare la propria terra d'origine.

A tal proposito sono significativi i dati del rapporto 2018 del Transparency international index dove emerge che il costo annuo della corruzione nel mondo è di 2600 miliardi di dollari, pari al 5 per cento del Pil mondiale; inoltre, nel mondo, una persona su quattro negli ultimi dodici mesi ha pagato somme di denaro a titolo corrottivo. Di fronte a queste cifre sembrano ancora più importanti le parole del Pontefice espresse nella *Laudato si'* sulla cura della casa comune: «Poiché il diritto, a volte, si dimostra insufficiente a causa della corruzione, si richiede una decisione politica sotto la pressione della popolazione. La società, attraverso organismi non governativi e associazioni intermedie, deve obbligare i governi a sviluppare normative, procedure e controlli più rigorosi».

Le Chiese africane, come si legge nel dossier, hanno in più di un'occasione manifestato preoccupazione per una situazione che non sembra mutare e avanzato proposte concrete di contrasto alla corruzione a ogni stadio del suo sviluppo: dalle profonde radici sociali che la causano alle sue manifestazioni politiche, fino ai suoi molteplici effetti, a partire proprio dal fenomeno migratorio. In particolare nel 2019 Caritas Guinea ha avviato un articolato progetto triennale per contrastare le cause della migrazione nelle diocesi di Conakry, Kankan e N'Zérékoré, con un duplice obiettivo: da un lato combattere la disoccupazione attraverso l'aiuto a circa 400 giovani nell'ambito della formazione professionale e dell'agricoltura; dall'altro sviluppare una diffusa campagna di sensibilizzazione sui rischi che la migrazione comporta.

L'iniziativa fa parte di un più ampio impegno nel campo della mobilità umana in Africa occidentale, Sahel e Nord Africa, promosso grazie alla campagna della Cei «Liberti di partire, liberi di restare» che vede anche la partecipazione di Caritas italiana. Un impegno che segue la rotta dei migranti dai Paesi di origine sino alle coste del Nord Africa per affermare la libertà di partire che non nega la libertà e il diritto di restare o ritornare nella propria terra. Molti i paesi coinvolti: Senegal, Nigeria, Niger, Mali, Tunisia, Marocco, Libia, Costa d'Avorio. Oltre a questo vasto impegno nell'ambito della mobilità, in Africa occidentale e nel Sahel, inclusi anche Sierra Leone, Burkina Faso e Mauritania, Caritas italiana è attiva in interventi in risposta a crisi umanitarie dovute a siccità e conflitti e nell'ambito della sicurezza alimentare, nonché in molteplici microprogetti di sviluppo socio-economico, per la salute e l'approvvigionamento idrico. Da anni inoltre vi è la presenza di volontari in servizio civile in progetti «Caschi Bianchi» in Sierra Leone e in Senegal, impegnati in iniziative delle Chiese locali per la promozione dei diritti umani.



Riconoscimento agli evangelici-luterani di Verona-Gardone

Eco-comunità in cammino

VERONA, 3. Nuovo passo in avanti in favore della protezione del creato dai cristiani del Nord Italia: la comunità di Verona-Gardone è diventata la prima delle quindici che compongono la Chiesa evangelica luterana in Italia (Celi) a ricevere il «Certificato di eco-comunità in cammino avanzato». La tutela dell'ambiente è «un tema che ci preoccupa da tanto tempo, soprattutto perché ci siamo resi conto di quanto lontano siamo, in verità, dal nostro proposito di preservare il creato», ha commentato il pastore Urs Michalke, secondo il quale per essere credibili i cristiani devono anche dimostrarsi responsabili.

Il premio, rilasciato dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), è un importante riconoscimento per chi ritiene che credere significhi anche vivere in modo sostenibile. Per ottenere quel riconoscimento, la comunità Verona-Gardone, che conta 200 membri ma che ogni estate accoglie migliaia di turisti luterano-evangelici provenienti da tutta Europa, è stata in grado di dimostrare che rispetta ben 33 delle 40 misure elencate dai membri della Commissione per la globalizzazione e l'ambiente della Fcei. Il certificato di eco-comunità «in cammino avanzato» segue quello di eco-comunità «avviata» e precede quello di eco-comunità «diplomata». La maggior parte delle 30 comunità

della Fcei aderenti all'iniziativa rientra nella seconda categoria. Una sola, la comunità battista di Mottola in Puglia, ha raggiunto il terzo livello.

In concreto, spiega la Fcei, l'eco-sostenibilità significa per esempio acquistare prodotti del commercio equo-solidale, rinunciare al superfluo, viaggiare con i mezzi di trasporto più ecologici possibile, affidarsi alle banche etiche, privilegiare un utilizzo responsabile di risorse come acqua e energia. E ancora: organizzare dei culti all'aperto tematizzando ecologia e sostenibilità nonché spendersi personalmente per la diffusione di queste tematiche, partecipare alla raccolta di firme inerenti a questi quesiti, pagare le tasse o provvedere alla compensazione delle emissioni personali di anidride carbonica. Un aspetto importante sul cammino ecologico è la sua fattibilità. «Nessuno è perfetto, anche le proposte contenute nella nostra brochure per diventare un'eco-famiglia sono da intendersi come suggerimenti, non come un imperativo», sottolinea il pastore Michalke.

Verona-Gardone è la seconda comunità più giovane della Celi. Fondata nel 2006, ha il proprio bacino tra Verona, Brescia e Mantova. A Verona e a Gardone dispone di due chiese. Negli ultimi anni è fortemente cresciuta la componente italiana della comunità.

di GAETANO FEDERICO

A due anni dalla morte di monsignor Antonio Ciliberti tante sono state le occasioni per ricordarlo e per rivisitare il suo ricco magistero esercitato in oltre 20 anni di episcopato. Originario di San Lorenzo del Vallo (Cosenza) dove nacque il 31 gennaio 1935, fu ordinato sacerdote nel 1959 e, oltre a svolgere il ruolo di segretario particolare dell'arcivescovo Giovanni Rizzo, fu parroco in diverse parrocchie, fra le quali quella di Sant'Antonio in Corigliano Calabro per 21 anni. Il 7 dicembre 1988 venne eletto vescovo di Locri-Gerace. In questa sede svolse un intenso ministero, in modo particolare incidendo nel tessuto sociale fortemente segnato dalla presenza della 'ndrangheta, la quale non tardò a farsi sentire con un atto intimidatorio.

Tale vicenda lo costrinse, su malgrado, ad accettare la scorta, ma non impedì la sua opera pastorale, trovando conforto in tante persone pronte a seguirlo il suo magistero. Scrisse la sua unica lettera pastorale dal titolo *Fieni e seguimi* rilanciando

la pastorale della corresponsabilità: preti e laici in comunione per una Chiesa più viva. Papa Francesco all'assemblea della Cei del 19 maggio 2014, rivolgendosi ai vescovi italiani affermò: «Accompagnate con larghezza la crescita di una corresponsabilità laicale; riconoscete spazi di



In ricordo di monsignor Antonio Ciliberti

Il vescovo della corresponsabilità

peniero, di progettazione e di azione alle donne e ai giovani: con le loro intuizioni e il loro aiuto riuscirete a non attardarvi ancora su una pastorale di conservazione, per assumere, invece, una pastorale che faccia perno sull'essenziale». Parole che echeggiano nella lettera che monsignor Ciliberti indirizzò alla comunità diocesana di Locri l'11 aprile 1993: «La Chiesa è una comunità in cui ogni membro ha un ruolo insostituibile: ciò che dovrà fare io, non potrà mai essere fatto da altri; ciò che dovrà fare tu, non potrà mai essere fatto da me».

Nel 1993 venne trasferito a Matera-Irsina e guidò la diocesi lucana per 10 anni. Ristrutturò l'episcopio, inaugurò nuove chiese e indirizzò molte lettere pastorali al clero e al popolo di Dio, tutte incentrate sulla catechesi e la pastorale di corresponsabilità. In quegli anni Matera avviò la procedura per il riconoscimento della città a patrimonio mondiale dell'Unesco e trovò in monsignor Ciliberti un convinto sostenitore. Infine, nel 2003 tornò nella sua amata Calabria come arcivescovo metropolitano di Catanzaro-Squillace lasciando

un profondo segno di paternità in tutti, preti e laici.

Il 2 aprile 2017 il Signore lo chiamava al premio dei giusti. Con la pubblicazione del libro *Antonio Ciliberti, il vescovo della corresponsabilità*, curato da chi scrive ed edito da Demetrio Guzzardi, si è inteso compiere un percorso sui passi del compianto presule, con le presentazioni del volume nella parrocchia in Corigliano Calabro, dalla quale uscì vescovo, poi Locri, la sua prima diocesi, a seguire Matera e Catanzaro. Tappa significativa è stata Roma, presso la basilica di Sant'Andrea delle Fratte, dove abitualmente andava dopo essere diventato eremito, avendo scelto come dimora la vicina Guidonia e, infine, San Lorenzo del Vallo il 30 aprile scorso, dove si sono chiuse le manifestazioni in suo onore. Nella piazza centrale della cittadina silana, con il benepiccolo del sindaco, la presenza del vicario generale della diocesi, don Pino Straface, tanti sacerdoti, parenti e amici è stata collocata una stele, raffigurante monsignor Ciliberti a imperturba memoria e per dire a «Don Antonio» il grazie del cuore.

Il viaggio di Papa Francesco in Romania

A Iași l'incontro mariano con i giovani e le famiglie

I sogni di un popolo hanno bisogno di radici

Nel pomeriggio di sabato 1° giugno, il Papa ha lasciato la Transilvania per trasferirsi a Iași, dove è arrivato dopo circa un'ora di volo. Dall'aeroporto internazionale del capoluogo della Moldavia romana, si è poi diretto in macchina verso la cattedrale di Santa Maria Regina, per una visita privata. Infine a bordo della papamobile ha raggiunto il vicino Palazzo della cultura. Dopo un giro tra la folla acciampata nei piazzali antistante l'edificio, Francesco ha presieduto un incontro mariano con la gioventù e le famiglie - conclusosi con una preghiera di affidamento alla Vergine Maria - pronunciando il seguente discorso.

Cari fratelli e sorelle, bună seară!

Qui con voi si sente il calore di essere in famiglia, circondati da piccoli e grandi. È facile, vedendovi e sentendovi, sentirsi a casa. Il Papa tra di voi si sente a casa. Grazie per il vostro caloroso benvenuto e per le testimonianze che ci avete regalato. Mons. Petru, come buon e fiero padre di famiglia, vi ha abbracciato tutti con le sue parole presentandovi, e lo ha confermato tu, Eduard, quando ci dicevi che questo incontro non vuole essere solo di giovani, né di adulti, né di altri, ma avete voluto che statera ci fossero insieme a noi i nostri genitori e i nostri nonni!

Oggi in queste terre è il giorno del bambino. Un applauso ai bambini! Vorrei che la prima cosa che facciamo sia pregare per loro: chiediamo alla Vergine che li protegga con il suo manto. Gesù li ha posti in mezzo ai suoi apostoli; anche noi vogliamo metterli in mezzo e riaffermare il nostro impegno di volerci amare con lo stesso amore con cui il Signore li ama, impegnandoci a donare loro il diritto al futuro. È una bella eredità questa: dare ai bambini il diritto al futuro.

Sono lieto di sapere che in questa piazza si trova il volto della famiglia

Col coraggio di essere testimoni della fede

La Chiesa locale, «famiglia di famiglia», vuole trasmettere ai giovani il tesoro della fede e dell'amore, quale garanzia del futuro. Lo ha detto monsieur Petru Gherghel, vescovo di Iași, nel saluto a Papa Francesco. Tutti i cristiani, «fratelli e sorelle della Chiesa ortodossa, di altre confessioni e di altre religioni sono uniti con noi per dire: «Benvenuto» nella nostra casa comune!». In questo «giardino» dedicato alla Madonna, ha sottolineato il presule, «abbiamo pregato per lei e per la sua missione di fortificarci tutti nella fede». L'icona della Santa Vergine Maria di Caica, «sotto il cui sguardo oggi ci incontriamo, vuole indicarci lo scopo del nostro comune pellegrinaggio: Cristo risorto!». E i giovani, tramite «il loro canto ed entusiasmo, le dicono quanto la amano e le sono grati per la viva testimonianza d'amore loro offerta». Anche gli anziani e i malati, che hanno accolto il Papa nella cattedrale, «si sentono consolati dalla sua presenza e gioiscono quando lei ci ricorda che senza di loro e di loro sogni i nostri giovani sarebbero senza radici e senza speranza nel futuro». Allo stesso modo, le famiglie della diocesi «hanno desiderato incontrarla. Molte di loro hanno accolto questa occasione per ritornare dall'estero e dimostrarle il loro grazie per l'attenzione e la cura che la sua Santità ha nei confronti di coloro che vivono lontani dalla propria terra». Il vescovo ha poi offerto al Papa un dono simbolico, l'icona della Madonna di Caica, «come segno di gratitudine e di vivo ricordo».

Successivamente, Eduard, un giovane di Iași, studente-lavoratore universitario di informatica, ha parlato a nome di tanti suoi coetanei. Ha raccontato il suo impegno a vivere la fede in mezzo a numerose

provocazioni e si è detto grato al Signore per il dono dei genitori e dei nonni, che hanno trasmesso la fede e l'amore per la vita. Ha poi aggiunto che desidera trovare realizzazione in Romania senza doverla cercare in altri angoli della terra. Eduard ha anche raccontato che la sua infanzia è stata segnata dall'appartenenza a una associazione ecclesiale. Nell'ambito universitario e al posto di lavoro fa fatica a non vergognarsi della fede e a non temere di testimoniare. Tuttavia, i giovani tante volte si lasciano ingannare da altre voci: alcune dicono che la fede non serve a niente, che non vale la pena donarsi; altre affermano che si può vivere solamente pensando a se stessi. I giovani cristiani sanno che Gesù Cristo risponde alle loro aspirazioni più profonde e desiderano vivere la vita in amicizia con lui.

Successivamente, sono intervenuti Elisabetta e Ioan, due coniugi provenienti da un paesino della periferia della provincia di Iași, dove la piccola comunità cattolica vive in armonia e rispetto con i membri della comunità ortodossa. Hanno spiegato di non essere venuti da soli, ma con i loro undici figli: sette di loro hanno scelto di fondare una famiglia e quattro la via della consacrazione al Signore: due sacerdoti e due suore. Alcuni di loro sono venuti dall'estero: dal Belgio, dall'Italia, ma anche dall'oltre confine Prut, dalla Repubblica Moldavia. I coniugi hanno ricordato come sia stata la fede a sostenere quando, come giovane famiglia, hanno dovuto affrontare le diverse difficoltà della vita. Nel Signore hanno trovato la forza, in particolare, quando non hanno assecondato le indicazioni delle autorità del regime in materia di natalità e hanno invece rispettato le promesse del matrimonio.

È difficile camminare insieme, vero? È un dono che dobbiamo chiedere, un'opera artigianale che siamo chiamati a costruire e un bel dono da trasmettere. Ma da dove cominciamo per camminare insieme? Vorrei «rubare» nuovamente le parole a questi nonni Elisabetta e Ioan. E bello vedere quando l'amore mette radici con dedizione e impegno, con lavoro e preghiera. L'amore ha messo radici in voi e ha dato molto frutto. Come dice Gioele, quando giovani e anziani si incontrano, i nonni non hanno paura di

sognare (cfr Gl 3, 1). E questo è stato il vostro sogno: «Sogniamo che possano costruirsi un futuro senza dimenticare da dove sono partiti. Sogniamo che tutto il nostro popolo non dimentichi le sue radici». Voi guardate al futuro e aprite il domani per i vostri figli, per i vostri nipoti, per il vostro popolo offrendo il meglio che avete imparato durante il vostro cammino: che non dimentichino da dove sono partiti. Dovunque andranno, qualunque cosa faranno, non dimentichino le radici. È lo stesso sogno, la stessa raccomandazione che San Paolo fece a Timoteo: mantenere viva la fede di sua madre e di sua nonna (cfr 2 Tim 1, 5-7). Nella misura in cui cresci - in tutti i sensi: forte, grande e anche facendoti un nome - non dimenticare quanto di più bello e prezioso hai imparato in famiglia. È la sapienza che si riceve con gli anni: quando cresci, non ti dimenticare di tua madre e di tua nonna e di quella fede semplice ma robusta che le caratterizzava e che dava loro forza e costanza per andare avanti e non farsi cadere le braccia. È un invito a ringraziarci e riabilitare la generosità, il coraggio, il disinteresse di una fede «fatta in casa», che passa inosservata che costruisce a poco a poco il Regno di Dio.

Certo, la fede che «non è quotata in borsa», non si vende e, come ci ricordava Eduard, può sembrare che «non serva a niente». Ma la fede è un dono che mantiene viva una certezza profonda e bella: la nostra appartenenza di figli, e figli amati da Dio. Dio ama con amore di Padre: ogni vita, ognuno di noi gli appartiene. È un'appartenenza di figli, ma anche di nipoti, sposi, nonni, amici, vicini; un'appartenenza di fratelli. Il maligno divide, disperde, separa e crea discordia, semina diffidenza. Vuole che viviamo «distaccati» dagli altri e da noi stessi. Lo Spirito, al contrario, ci ricorda che non siamo esseri anonimi, astratti, esseri senza volto, senza storia, senza identità. Non siamo esseri vuoti né superficiali. Esiste una rete spirituale molto forte che ci unisce, ci «connette» e ci sostiene e che è più forte di ogni altro tipo di connessione. E questa rete sono le radici: sapere che apparteniamo gli uni agli altri, che la vita di ciascuno è ancorata alla vita degli altri. «I giovani fioriscono quando sono amati veramente», diceva Eduard. Tutti fortemente quando ci sentiamo amati. Perché l'amore mette radici e ci invita a metterle nella vita degli altri. Come quelle belle parole del vostro poeta nazionale che augurava alla sua dolce Romania: «I miei figli vivono unicamente in fraternità, come le stelle della notte» (M. EMINESCU, «Cosa ti auguro, dolce Romania»). Eminescu era un grande, era cresciuto, si sentiva maturo, ma non solo: si sentiva fraterno, e per questo vuole che la Romania, che tutti i romeni, siano frateri «come le stelle della notte». Noi apparteniamo gli uni agli altri e la fel-



cià personale passa dal rendere felici gli altri. Tutto il resto sono favole.

Per camminare insieme li dove sci, non ti dimenticare di quanto hai imparato in famiglia. Non dimenticare le tue radici.

Questo mi ha fatto ricordare la profezia di un santo eremita di queste terre. Un giorno il monaco Galaction Ilie del Monastero Sihăstria, camminando con le pecore sulla montagna, incontrò un eremita santo che conosceva e chiese: «Dimmi, padre, quando sarà la fine del mondo?». E il venerabile eremita, sospirando dal suo cuore, disse: «Padre Galaction, sai quando sarà la fine del mondo? Quando non ci saranno sentieri dal vicino al vicino! Cioè, quando non ci sarà più amore cristiano e comprensione tra fratelli, parenti, cristiani e popoli! Quando le persone non ameranno più, sarà davvero la fine del mondo. Perché senza amore e senza Dio nessun uomo può vivere sulla terra!».

La vita inizia a spegnersi e a marciare, il nostro cuore smette di battere e inaridisce, gli anziani non sogneranno e i giovani non profetizzeranno quando non ci saranno sentieri dal vicino al vicino... Perché senza amore e senza Dio nessun uomo può vivere sulla terra.

Eduard ci diceva che lui come tanti altri del suo Paese prova a vivere la fede in mezzo a numerose provocazioni. Sono davvero tante le provocazioni che ci possono scorgiare e farci chiudere in noi stessi. Non possiamo negarlo, non possiamo fare come se niente fosse. Le difficoltà esistono e sono evidenti. Ma questo non può farci perdere di vista che la fede ci dona la più grande delle provocazioni: quella che, lungi dal richiudersi o dall'isolarsi, fa germogliare il meglio di ciascuno. Il Signore è il primo a provocarci e a dirci che il peggio viene quando «non ci saranno sentieri dal vicino al vicino», quando vediamo più trincee che strade. Il Signore è Colui che ci dona un canto più forte di tutte le sirene che vogliono paralizzare il nostro cammino. E lo fa nello stesso modo: intonando un canto più bello e più attraente.

Il Signore dona a tutti noi una vocazione che è una provocazione per farci scoprire i talenti e la capacità che possediamo e perché le mettiamo al servizio degli altri. Ci chiede di usare la nostra libertà come libertà di scelta, di dire «sì» a un progetto d'amore, a un voto, a uno sguardo. Questa è una libertà molto più grande che poter consumare e comprare cose. Una vocazione che ci mette in movimento, ci fa abbattere trincee, e aprire strade che ci ricordano quell'appartenenza di figli e fratelli.

In questa capitale storica e culturale del Paese si partiva insieme nel Medioevo - come pellegrini per la Via Transilvania, verso Santiago di Compostela. Oggi qui vivono tanti studenti da varie parti del mondo. Ricordo un incontro virtuale che abbiamo avuto in marzo, con *Scholae Occurrentes*, nel quale mi dicevano anche che questa città, durante quest'anno, è la capitale nazionale della gioventù. È vero? È vero che questa città, quest'anno, è la capitale nazio-

Preghiera di affidamento

O sempre Vergine Maria, Madre di Cristo e Madre nostra,

il tuo dolce sguardo ci colma di gioia e di pace.

Contemplando l'icona di Caica, siamo attratti dalla tua amorevole fedeltà: Tu ci mostri il tuo Gesù, Via, Verità e Vita.

O Madre purissima, stendi il tuo manto di luce sul popolo romeno e sulla Chiesa che vive in Moldova, che oggi unanime ti onora, ti loda e, con viva fede, si consacra a te.

O Regina della famiglia, accogli le gioie e le speranze, le fatiche e i dolori di tutte le nostre famiglie.

Ravviva in esse le virtù necessarie a divenire piccole chiese domestiche, cenacoli di gioiosa obbedienza al Vangelo, immagini visibili della comunione trinitaria.

O Vergine Immacolata, custodisci la bellezza e la freschezza dei nostri giovani: nulla li distolga mai dall'obbedienza alla verità, anelino sempre alla gioia che viene dall'amicizia con Gesù e vivono con coraggio sulle vie esigenti della santità.

O Madre della Chiesa, uniscimi con noi, insegnami a vivere nell'attesa fedele del ritorno glorioso di Gesù, il Sole sorto all'orizzonte dell'umanità, che, risorto e vivo, non tramonta più. Amen.

nale della gioventù? [I giovani rispondono: «Sì!», Viva i giovani! Due elementi molto buoni: una città che storicamente sa aprire e iniziare processi - come il cammino di Santiago -; una città che sa ospitare giovani provenienti da varie parti del mondo come attualmente. Due caratteristiche che ricordano le potenzialità e la grande missione che potete sviluppare: aprire strade per camminare insieme e portare avanti quel sogno dei nonni che è profezia: senza amore e senza Dio nessun uomo può vivere sulla terra. Da qui oggi possono partire ancora nuove vie del futuro verso l'Europa e verso tanti altri luoghi del mondo. Giovi, voi siete pellegrini del secolo XXI, capaci di nuova immaginazione dei legami che ci uniscono.

Ma non si tratta di creare grandi programmi o progetti, ma di lasciar crescere la fede, di lasciare che le radici ci portino la linfa. Come vi dicevo all'inizio: la fede non si trasmette solo con le parole, ma con gesti, sguardi, carezze come quelle delle nostre madri, delle nostre nonne; con il sapore delle cose che abbiamo imparato in casa, in maniera semplice e genuina. Li dove c'è molto rumore, che sappiamo ascoltare; dove c'è confusione, che ispiriamo armonia; dove tutto si riveste di ambiguità, che possiamo portare chiarezza; dove c'è esclusione, che portiamo condiscipolo; in mezzo al senzionalismo, ai messaggi e alla notizia rapida, che abbiamo cura dell'intergrità degli altri; in mezzo all'aggressività, che diamo la precedenza alla pace; in mezzo alla falsità, che portiamo la verità; che in tutto, in tutto privilegiamo l'aprire strade per sentire questa appartenenza di figli e di fratelli (cfr *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2018*). Queste ultime parole che ho detto hanno la «musica» di Francesco d'Assisi. Voi sapete cosa consiglia San Francesco d'Assisi ai suoi frati per trasmettere la fede? Diceva così: «Andate, predicare il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole». [Applausi] Questo applauso è per San Francesco d'Assisi!

So frinendo, mi manca un parafraso, ma non voglio tralasciare di dire un'esperienza che ho avuto mentre entravo in piazza. C'era un'anziana, abbastanza anziana, nonna. Nelle braccia aveva il nipote di più o meno due mesi, non di più. Quando sono passato me lo ha fatto vedere. Sorrideva, e sorrideva con un sorriso di complicità, come dicendomi: «Guardi, adesso io posso sognare!». Sul momento mi sono emozionato e non ho avuto il coraggio di andare e portarlo qui davanti. Per questo lo racconto. I nonni sognano quando i nipoti vanno avanti, e i nipoti hanno coraggio quando prendono le radici dai nonni.

La Romania è il «giardino della Madre di Dio», e in questo incontro ho potuto rendermene conto, perché lei è Madre che coltiva i sogni dei figli, che ne custodisce le speranze, che porta la gioia nella casa. È Madre tenera e concreta, che si prende cura di noi. Voi siete la comunità viva e fiorente piena di speranza che possiamo regalare alla Madre. A lei, alla Madre, consacriamo l'avvenire dei giovani, l'avvenire delle famiglie e della Chiesa. *Multumesc!* [Grazie].

Il sorriso della nonna

dal nostro inviato MAURIZIO FONTANA

Il volto di una nonna come simbolo dell'incontro e riabilitare un'identità sembra un controsenso. Non per Papa Francesco.

Sono le 17,35 di sabato 1° giugno nell'enorme piazza del Palazzo della Cultura a Iași, e il Pontefice, sulla papamobile, sta salutando le centomila persone accorse per l'incontro mariano con la gioventù e con le famiglie, appuntamento conclusivo del secondo giorno del viaggio in Romania. Improvvisamente - è stato lui stesso a raccontarlo nel discorso tenuto poco dopo - nello sventolio di bandiere e nell'ondeggiare di braccia alzate, il suo sguardo s'incrocia con quello di un'anziana signora che gli mostra sorridente e orgogliosa il suo nipotino. È un attimo, solo un attimo, ma emozione! Francesco che resta colpito da quel «sorriso di complicità» nel quale ritrova sintetizzato uno dei concetti a lui più cari: quel ponte fra le generazioni, quel prezioso nesso fra radici e futuro che dona speranza all'umanità e per il quale «i nonni sognano quando i nipoti vanno avanti, e

i nipoti hanno coraggio quando prendono le radici dai nonni».

I viaggi del Papa sono anche questo, soprattutto questi incontri personali, a tu per tu con il cuore, anche in mezzo al frastuono di una folla festante. Che siano con un grande della terra o con il più semplice dei bambini, si riempiono sempre della verità di uno sguardo e non si consumano nell'essenzialità del protocollo.

Come quando, nella stessa occasione, sceso dall'auto, Francesco è stato accolto da quattro bambini che gli hanno offerto dei fiori e poi gli si sono stretti, tutti assieme, in un unico spontaneo abbraccio. E lui, per tutta risposta, se li è presi per mano e li ha portati con sé fin sopra il palco.

Da tempo, in piazza, era iniziata una grande festa mariana - con canti, preghiere e testimonianze - guidata da padre Felix Roca, il responsabile della pastorale giovanile della diocesi di Iași. Centomila persone, giovani e famiglie, emozionate in attesa dell'arrivo del successore di Pietro. Un evento storico: per la prima volta un Pontefice ha raggiunto questa terra, una delle città più antiche della Romania, il centro politico, eco-

nomico e culturale più importante della provincia della Moldavia.

Dietro una transenna, una famiglia non sta più nella pelle: Ramona e Gabriel, trentenni, coccolano la piccola Rebecca, due anni, mentre con gli occhi incollati ai maxischermi per vedere se il Papa sta arrivando: «Sono emozionatissima - ci dice Rebecca - perché mi ricordo che da bambina con mia mamma abbiamo sempre immaginato questo giorno. Quando Giovanni Paolo II, vent'anni fa, andò a Bucarest, mia madre mi disse: «Vedrai, un giorno il Papa verrà anche a Iași». In parrocchia hanno organizzato catechesi e veglie di preghiera per prepararci a quest'incontro. Poi, raccontandoci un po' della sua vita, ci offre un particolare che la dice lunga su quell'«ecumenismo dal basso» che ha tanto da insegnare alla Chiesa gerarchica: «Io sono cattolica, Gabriel è ortodosso. Ma non è difficile. È normale: ci amiamo».

Non lontano da loro c'è una coppia di fidanzati. Hanno viaggiato per rispondere all'appunta-

Il viaggio di Papa Francesco in Romania

Divina liturgia per la beatificazione di sette vescovi greco-cattolici

Libertà e misericordia l'eredità dei martiri

Una grande folla ha partecipato domenica mattina, 3 giugno, alla divina liturgia presieduta da Francesco nel Campo della libertà di Blaj, per la beatificazione di sette vescovi greco-cattolici, che hanno subito il martirio sotto il regime comunista. Dopo essersi congedato dalla nunciatura apostolica di Bucarest, il Papa ha raggiunto in aereo la città di Sibiu, da dove in elicottero si è trasferito nel luogo della celebrazione. Un lungo giro in papamobile tra i fedeli ha preceduto il rito, durante il quale il Pontefice ha pronunciato la seguente omelia.

«Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» (Gv 9, 2). Questa domanda dei discepoli rivolta a Gesù scatenava una serie di movimenti e di azioni che accompagnavano tutto il racconto evangelico, svelando e mettendo in evidenza quello che realmente accesa il cuore umano.

Gesù, come i suoi discepoli, vede il cieco dalla nascita, è capace di riconoscerlo e di metterlo al centro. Dopo aver dichiarato che la sua cecità non era frutto del peccato, mescola la polvere della terra alla sua saliva e la spalma sugli occhi; poi gli ordina di lavarsi nella piscina di Siloe. Dopo essersi lavato, il cieco riacquista la vista. È interessante notare come il miracolo è narrato in appena due versetti, tutti gli altri portano l'attenzione non sul cieco guarito, ma sulle reazioni che suscita. Sembra che la sua vita e specialmente la sua guarigione diventi banale, aneddotica o elemento di discussione, come pure di irritazione e fastidio. Il cieco guarito viene prima interrogato dalla folla stupita, poi dai farisei; e questi interrogano anche i suoi genitori. Mettono in dubbio l'identità dell'uomo guarito; poi negano l'azione di Dio, prendendo come scusa che Dio non agisce di sabato; giungono persino a dubitare che quell'uomo fosse nato cieco.

Tutta la scena e le discussioni rivelano quanto risultato difficile comprendere le azioni e le priorità di Gesù, capace di porre al centro colui che stava alla periferia, specialmente quando si pensa che il primato è detenuto dal "sabato" e non dall'amore del Padre che cerca di salvare tutti gli uomini (cfr 1 Tim 2, 4); il cieco doveva convivere non soltanto con la propria cecità ma anche con quella di chi gli stava attorno. Così sono le resistenze e le ostilità che sorgono nel cuore umano quando, al centro, invece delle persone, si mettono in

teressi particolari, etichette, teorie, astrazioni e ideologie, che, là dove passano, non fanno altro che acciecire tutto e tutti. Invece la logica del Signore è diversa: lungi dal nascondersi nell'inazione o nell'astrazione ideologica, cerca la persona con il suo volto, con le sue ferite e la sua storia. Le va incontro e non si lascia raggirare da discorsi incapaci di dare la priorità e di mettere al centro ciò che realmente è importante.

Queste terre conoscono bene la sofferenza della gente quando il peso dell'ideologia o di un regime è più forte della vita e si anteponono come norma alla stessa vita e alla fede delle persone; quando la capacità di decisione, la libertà e lo spazio per la creatività si vede ridotto e perfino cancellato (cfr Enc. *Laudato si'*, 108). Fratelli e sorelle, voi avete sofferto i discorsi e le azioni basati sul disre-

dito che arrivano fino all'espulsione e all'annientamento di chi non può difendersi e mettono a tacere le voci dissonanti. Pensiamo, in particolare, ai sette Vescovi greco-cattolici che ho avuto la gioia di proclamare Beati. Di fronte alla feroce oppressione del regime, essi dimostrarono una fede e un amore esemplari per il loro popolo. Con grande coraggio e forza interiore, accettarono di essere sottoposti alla dura carcerazione e ad ogni genere di maltrattamenti, pur di non rinnegare l'appartenenza alla loro amata Chiesa. Questi Pastori, martiri della fede, hanno recuperato e lasciato al popolo rumeno una preziosa eredità che possiamo sintetizzare in due parole: *libertà e misericordia*.

Pensando alla *libertà*, non posso non osservare che stiamo celebrando questa Divina Liturgia nel "Campo



Dio, e l'intercessione dei nuovi Beati.

Al termine della messa, prima di impartire la benedizione conclusiva, il Papa ha guidato la recita dell'antifona mariana "Regina caeli". Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle,

prima di concludere questa Divina Liturgia, desidero ancora una volta salutarvi voi qui presenti e quanti ho incontrato in questi giorni, ringraziando tutti per la cordiale accoglienza. Saluto con deferenza il Signore Presidente della Repubblica e le altre Autorità, esprimendo sincera riconoscenza per la fruttuosa collaborazione nella preparazione e nello svolgimento di questa mia visita. Sono grato a Sua Beatitudine, il Patriarca Daniel, al Santo Sinodo, al Clero e ai fedeli della Chiesa Ortodossa di Romania, che mi hanno accolto fraternalmente! Il Signore benedica questa antica e illustre Chiesa e la sostenga nella sua missione. [Applauso] Un fraterno applauso a tutti loro!

Rivolgo un saluto carico di affetto e di riconoscenza a Sua Beatitudine il Cardinale Lucian Mureșan. Saluto i fedeli della Chiesa Cattolica, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e i fedeli laici di Bucarest e di Iași, come pure i numerosi pellegrini di Samuleu Ciuc. Ringrazio il Signore che mi ha dato la possibilità di pregare con voi e di incoraggiare il vostro impegno di evangelizzazione e di testimonianza della carità. Qui a Blaj, terra di martirio, libertà e misericordia, rendo omaggio a voi, figli della Chiesa Greco-Cattolica, che da tre secoli testimoniate, con ardore apostolico, la vostra fede.

La Vergine Maria estenda la sua materna protezione su tutti i cittadini della Romania, che nel corso della storia hanno sempre confidato nella sua intercessione. A Lei affido tutti voi e Le chiedo di guidarvi nel cammino della fede, per avanzare verso un futuro di autentico progresso e di pace e contribuire alla costruzione di una patria sempre più giusta, armonica e fraterna. *Regina Caeli...*

della libertà". Questo luogo significativo richiama l'unità del vostro Popolo che si è realizzata nella diversità delle espressioni religiose: ciò costituisce un patrimonio spirituale che arricchisce e caratterizza la cultura e l'identità nazionale rumena. I nuovi Beati hanno sofferto e sacrificato la loro vita, opponendosi a un sistema ideologico illiberal e coercitivo dei diritti fondamentali della persona umana. In quel triste periodo, la vita della comunità cattolica era messa a dura prova dal regime dittatoriale e ateo: tutti i Vescovi, e molti fedeli, della Chiesa Greco-Cattolica e della Chiesa Cattolica di Rito Latino furono perseguitati e incarcerati.

L'altro aspetto dell'eredità spirituale dei nuovi Beati è la *misericordia*. Alla tenacia nel professare la fedeltà a Cristo, si accompagnava in essi una disposizione al martirio sempre parole di odio verso i persecutori, nei confronti dei quali hanno dimostrato una sostanziale mitezza. È eloquente quanto ha dichiarato durante la prigionia il Vescovo Iuliu Hossu: «Dio ci ha mandato in queste tenebre della sofferenza per donare il perdono e pregare per la conversione di tutti». Queste parole sono il simbolo e la sintesi dell'atteggiamento con il quale questi Beati nel periodo della prova hanno sostenuto il loro popolo nel continuare a confessare la fede senza cedimenti e senza ritorsioni. Questo atteggiamento di misericordia nei confronti degli aguzzini è un messaggio profetico, perché si presenta oggi come un invito a tutti a vincere il rancore con la carità e il perdono, vivendo con coerenza e coraggio la fede cristiana.

Cari fratelli e sorelle, anche oggi riappaiono nuove ideologie che, in

maniera sottile, cercano di imporsi e di sdraiare la nostra gente dalle sue più ricche tradizioni culturali e religiose. Colonizzazioni ideologiche che disprezzano il valore della persona, della vita, del matrimonio e della famiglia (cfr Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 40) e nuociono, con proposte alienanti, ugualmente atee come nel passato, in modo particolare ai nostri giovani e bambini lasciandoli privi di radici da cui crescere (cfr Esort. ap. *Christus vivit*, 78); e allora tutto diventa irrilevante se non serve ai propri interessi immediati, e induce le persone ad approfittare delle altre e a trattarle come meri oggetti (cfr Enc. *Laudato si'*, 123-124). Sono voci che, seminando paura e divisione, cercano di cancellare e seppellire la più preziosa eredità che queste terre hanno visto nascere. Penso, in questa eredità, per esempio all'Editto di Torda del 1568, che sanzionava ogni sorta di radicalismo promuovendo - una dei casi in Europa - un atto di tolleranza religiosa.

Vorrei incoraggiarvi a portare la luce del Vangelo ai nostri contemporanei e a continuare a lottare, come questi Beati, contro queste nuove ideologie che sorgono. Tocca a noi adesso lottare, come è toccato a loro lottare in quei tempi. Possiate essere testimoni di *libertà e di misericordia*, facendo prevalere la fraternità e il dialogo sulle divisioni, incrementando la fraternità del sangue, che trova la sua origine nel periodo di sofferenza nel quale i cristiani, divisi nel corso della storia, si sono scoperti più vicini e solidali. Fratelli e sorelle carissimi, vi accompagnino nel vostro cammino la materna protezione della Vergine Maria, Santa Madre di

Il sole dei romeni

dal nostro inviato MAURIZIO FONTANA

Il grande poeta Eminescu definì la città di Blaj "Piccola Roma". E la mattina di domenica 3 giugno, i sessantamila fedeli riuniti nel Campo della libertà della città transilvanica hanno confermato nella preghiera e nella celebrazione, in un giorno storico per l'intera Romania, quel legame che nei secoli ha unito il popolo alla Chiesa di Roma. Un legame pagato anche con il prezzo del martirio.

Vasile Aftenie, Valeriu Traian Freniu, Ioan Suciu, Tit Liviu Chinezii, Ioan Bălan, Alexandru Rusu, Iuliu Hossu: sono i sette vescovi greco-cattolici romeni, martiri sotto il comunismo, beatificati nella divina liturgia presieduta da Papa Francesco e celebrata dal cardinale Lucian Mureșan, arcivescovo maggiore di Făgăraș e Alba Iulia dei romeni.

«Quello che accade oggi - ci dice monsignor Virgil Bercea, vescovo di Oradea Mare dei romeni - è il coronamento di una testimonianza, e la presenza di Papa Francesco è il riconoscimento della nostra Chiesa come nessun altro avrebbe potuto darci». L'emozione è tanta, e anche il luogo scelto per il rito tocca il cuore e la coscienza di tutti: «Blaj - spiega monsignor Bercea - è un luogo speciale. Qui nel 1818 quarantamila contadini si riunirono in cerca dell'unità del Paese, e fu uno dei nostri sacerdoti a stendere il programma con il quale poi si arrivò all'unione del 1918. Qui c'è stata la grande testimonianza di fedeltà e di fede data dai nostri vescovi. Per questo vennero incarcerati e subirono sofferenze indicibili. Un nostro scrittore ha detto che qui "è sorto il sole dei romeni". Ecco perché penso che siamo troppo piccoli per comprendere la grandezza di questo momento nel quale viene coronata tutta la sofferenza patita in quegli anni e non solo dai vescovi martiri, ma da tutti i cattolici, dagli ortodossi e anche dagli ebrei».

L'eredità di un passato che, attraverso il sangue e le sofferenze dei martiri, alimenta la Chiesa di oggi l'abbiamo ritrovata nelle parole commosse di Demian, un giovane sacerdote greco-cattolico - è stato ordinato appena due anni fa - che con le lacrime agli occhi ha provato a spiegarci cosa provasse in un momento tanto solenne: «Dalla vita e dal martirio di questi santi vescovi prendo il coraggio di provare a essere santo anch'io con l'aiuto della grazia di Dio. Abbiamo bisogno di loro

perché è molto difficile per noi giovani oggi dare una vera testimonianza al mondo e ai nostri fratelli. Siamo coscienti che non ce ne abbiamo la forza senza l'aiuto di Dio. Ma con Lui anch'io posso essere un'unica viva in questo mondo». E, commentando i tanti appelli all'unità e alla fraternità fra cristiani lanciati dal Pontefice in questi giorni, ha aggiunto: «Partendo dalla realtà che viviamo ogni giorno, capisco che l'elemento vero si sta facendo da noi, da piccole isole di unità. I fedeli semplici vogliono l'unità, ce l'hanno nel cuore. Quello dell'unità è il grido di Gesù e noi dobbiamo metterlo in pratica, superare il nostro orgoglio e seguire Gesù non solo con la bocca ma con le nostre opere».

Papa Francesco è arrivato al Campo della libertà qualche minuto prima delle 11. Con lui, sulla papamobile c'era anche il cardinale Mureșan. Passando attraverso la folla per dirigersi all'altare, il Pontefice ha salutato i fedeli accompagnato dal canto del coro della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Brasov che ha anche eseguito gli inni liturgici. Oltre ai cardinali e agli arcivescovi del seguito papale, alla divina liturgia hanno partecipato 27 presuli e circa ottocento sacerdoti. Tra i presenti anche alcune autorità civili: il presidente della Repubblica con la consorte, la signora primo ministro, esponenti del governo e il sindaco di Blaj.

All'inizio il postulatore della causa di beatificazione, padre Vasile Man, vice-retore del

Pontefice collegio Pio romano ha rivolto al Pontefice la "petitione" per l'elevazione dei sette martiri agli altari. Alla risposta del Papa, in latino, un grande applauso si è levato dalla folla. È stata quindi portata all'altare e incensata la grande icona con la raffigurazione dei nuovi beati.

Al termine della celebrazione, il cardinale Mureșan ha salutato e ringraziato il Pontefice e quindi gli ha offerto una teca in argento con le reliquie di tre dei nuovi beati: Vasile Aftenie, Ioan Bălan e Iuliu Hossu. Il Papa, come di consueto, ha fatto dono di un calice come segno di comunione. Sull'altare, nell'architettura della struttura, campeggiava in romeno la scritta: «Credo nella Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica».

Il sorriso della nonna

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 8

mento col Papa: sono arrivati da Chișinău, la capitale della Repubblica di Moldavia. Elena ed Eduard, lei moldava, lui romeno. Elena ha gli occhi che brillano e cerca di radersi in alcune parole e sentimenti che ha nel cuore: «Gioia, pace, amore, speranza», e poi aggiunge: «Siamo venuti qui per stare vicini al Papa, ma in verità siamo sempre insieme nella preghiera, perché lui è il padre di tutti, e noi tutti siamo la Chiesa».

Infine Bianca, una giovane arrivata da Galati, città vicino alla frontiera con la Moldavia e l'Ucraina. Con un sillogismo disarmante esprime il sentimento che probabilmente è della maggior parte delle persone presenti: «Se il Papa è arrivato fino a qui, per noi, vuol dire che ogni persona è importante».

Sarà forse stato un caso, ma dopo la pioggia e le nuvole di venerdì e della mattina di sabato al santuario di Samuleu Ciuc, le prime ore calde di sole dal suo arrivo in Romania, Francesco le ha vissute proprio durante questo incontro che aveva tanto il sapore di futuro. Il grande aereo bianco e fronteggiava la piazza aerea disegnata al centro una

croce nella quale, però, l'immagine di Gesù era quella del risorto, vivo. Il coro - uno 200 elementi tra cantori e musicisti - era composto dall'unione di sei compagini provenienti dal seminario, dalla cattedrale e dalle parrocchie della diocesi.

Dopo il giro attraverso la folla, il Pontefice è salito sul palco e qui, innanzi tutto, ha reso omaggio a Maria fermandosi a pregare, lasciando dei fiori davanti all'icona della Vergine di Cacia. Accolto il saluto del vescovo di Iași, monsignor Petru Gherghel, il Pontefice ha ascoltato le testimonianze di un giovane e di una famiglia, quindi, dopo un canto e una lettura biblica, ha rivolto ai presenti il suo discorso in italiano con le traduzioni in simultanea che scorrevano sui maxischermi. E, nell'anno in cui Iași è stata proclamata capitale nazionale della gioventù, a conclusione dell'incontro, Francesco ha compiuto un atto di affidamento dei giovani e delle famiglie alla Vergine Maria.

Il Papa era giunto a Iași nel pomeriggio, proveniente dalla casa Jakab Antal Ház vicino al santuario di Samuleu Ciuc. Trasferitosi in elicottero a Târgu Mureș, ha di qui raggiunto in aereo la città moldava. All'aeroporto Francesco è stato accolto dal vescovo di

Iași, dal sindaco della città, dal presidente della Regione e dal prefetto. Quindi si è recato in auto alla moderna cattedrale di Santa Maria Regina.

Costruita tra il 1993 e il 2005, ha i tratti architettonici di una grande corona. All'ingresso il vescovo gli ha porto il crocifisso, con il quale Francesco ha benedetto la folla. All'interno, poi, il parroco con una famiglia ha consegnato al Pontefice l'acqua benedetta per l'asperzione dei numerosi fedeli. Entrato in chiesa, dopo aver salutato bambini e malati, il Papa si è fermato davanti all'altare e ricevuta una candela da un anziano sacerdote e da un giovane diacono, l'ha deposta davanti alle reliquie del beato Antonio Duruocici, vescovo di Iași e martire nel 1951. Ha quindi rivolto ai presenti un saluto a braccio ringraziando in particolare i malati per la testimonianza data nel portare avanti la malattia «offrendola al Signore». Ha quindi recitato un'Ave Maria e impartito la benedizione.

Al termine della breve visita Francesco, prima di salire sulle papamobile, ha benedetto una statua di marmo raffigurante Gesù redentore e una pietra che segnala il Cammino di Compostela in Romania.

Nel cuore della Chiesa

A Blaj «batte il cuore della nostra Chiesa, piccolo gregge situato nelle periferie esistenziali». Lo ha detto il cardinale Lucian Mureșan, arcivescovo maggiore di Făgăraș e Alba Iulia, nel saluto a Papa Francesco. La Chiesa locale, «fervente nella preghiera e nell'agire - ha aggiunto il porporato - accoglie gli ultimi, gli emarginati, i poveri, manifestando la sua innata vocazione alla solidarietà». Il cardinale ha anche ringraziato il Papa per la sua presenza e per aver presieduto la divina liturgia con la beatificazione dei sette vescovi martiri, i quali «hanno tutti preferito la morte anziché tradire la loro fede cattolica».

Il porporato ha ricordato il desiderio di Pio XII, nel 1952, di voler «biacchiare le catene di coloro che, ingiustamente imprigionati, piangono e sono afflitti per gli attacchi contro la religione» in Romania. Oggi, ha sottolineato, questo sogno è diventato realtà: «Pietro è qui per confermarci nella fede, per baciare e guarire le nostre ferite per spronarci ad uno slancio rinnovato attraverso un'autentica "purificazione della memoria"». Nel luogo storico di emancipazione della nazione, sul Campo della Libertà di Blaj, era rappresentata la Chiesa locale, i malati, i carcerati, gli anziani, le famiglie in difficoltà, ma anche i numerosi fedeli che vivono nella diaspora.

Il viaggio di Papa Francesco in Romania



È stato con la comunità rom della città di Blaj l'ultimo appuntamento pubblico del Papa nel viaggio in Romania. Nel pomeriggio di domenica 3 giugno, Francesco dal Palazzo della curia arcivescovile maggiore si è trasferito in automobile al quartiere Barbu. Lăutaru, nella nuova chiesa dedicata a san'Andrea apostolo e al beato Ioan Suci. Pubblichiamo di seguito le parole di saluto che il Pontefice ha pronunciato nella circostanza.

Cari fratelli e sorelle, buon pomeriggio!

Sono contento di incontrarvi e vi ringrazio per la vostra accoglienza. Tu, Don Ioan, non ti sbagli nell'affermare quella certezza tanto sicura quanto a volte dimenticata: nella Chiesa di Cristo c'è posto per tutti. Se non fosse così non sarebbe la Chiesa di Cristo. La Chiesa è luogo di incontro, e abbiamo bisogno di ricordarlo non come un bello slogan ma come parte della carta d'identità del nostro essere cristiani. Ce lo hai ricordato portando come esempio il Vescovo martire Ioan Suci, che ha saputo plasmare con gesti concreti il desiderio di Dio Padre di incontrarsi con ogni persona nell'amicizia e nella condivisione. Il Vangelo della gioia si trasmette nella gioia di incontrarsi e di sapere che abbiamo un Padre che ci ama. Guardati da Lui, capiamo come guardarci tra di noi. Con questo spirito ho desiderato stringere le vostre mani, mettere i miei occhi nei vostri, farvi entrare nel cuore, nella preghiera, con la fiducia di entrare anch'io nella vostra preghiera e nel vostro cuore.

Nel cuore porto però un peso. È il peso delle discriminazioni, delle segregazioni e dei maltrattamenti subiti

Durante la visita al quartiere Barbu Lăutaru di Blaj

Il Pontefice chiede perdono per le discriminazioni contro i rom



dalle vostre comunità. La storia ci dice che anche i cristiani, anche i cattolici non sono estranei a tanto male. Vorrei chiedere perdono per questo. Chiedo perdono - in nome della Chiesa al Signore e a voi - per quando, nel corso della storia, vi abbiamo discriminato, maltrattato o guardato in maniera sbagliata, con lo sguardo di Caino invece che con quello di Abele, e non siamo stati capaci di riconoscerli, apprezzarli e difenderli nella vostra peculiarità. A Caino non importa il fratello. E nell'indifferenza che si alimentano pregiudizi e si fomentano rancori. Quanti volte giudi-

chiamo in modo avventato, con parole che feriscono, con atteggiamenti che seminano odio e creano distanze! Quando qualcuno viene lasciato indietro, la famiglia umana non cammina. Non siamo fino in fondo cristiani, e nemmeno umani, se non sappiamo vedere la persona prima delle sue azioni, prima dei nostri giudizi e pregiudizi.

Sempre, nella storia dell'umanità, ci sono Abele e Caino. C'è la mano tesa e la mano che percuote. C'è l'apertura dell'incontro e la chiusura dello scontro. C'è l'accoglienza e c'è lo scarto. C'è chi vede nell'altro un fratello e chi un ostacolo sul proprio cammino. C'è la civiltà dell'amore e c'è quella dell'odio. Ogni giorno c'è da scegliere tra Abele e Caino. Come davanti a un bivio, si pone tante volte di fronte a noi una scelta decisiva: percorrere la via della riconciliazione o quella della vendetta. Scegliamo la via di Gesù. È una via che costa fatica, ma è la via che conduce alla pace. E passa attraverso il perdono. Non lasciamoci trascinare dai lavori che ci covano dentro: niente rancori. Perché nessun male sistema un altro male, nessuna vendetta soddisfa un'ingiustizia, nessun risentimento fa bene al cuore, nessuna chiusura avvicina.

Cari fratelli e sorelle, voi come popolo avete un ruolo da protagonista da assumere e non dovete avere paura di condividere e offrire quelle specifiche caratteristiche che vi costituiscono e che segnano il vostro cammino, e delle quali abbiamo tanto bisogno: il valore della vita e della famiglia in senso allargato (cugini, zii...); la solidarietà, l'ospitalità, l'aiuto, il sostegno e la difesa dei più deboli all'interno della loro comunità; la valorizzazione e il rispetto degli anziani - questo è un grande valore che voi avete -; il senso religioso della vita, la spontaneità e la gioia di vivere. Non private le società in cui vi trovate di questi doni e disponetevi anche a ricevere tutte le cose buone che gli altri vi possano offrire e apportare. Perciò desidero invitarvi a camminare insieme, lì dove siete, nella costruzione di un mondo più umano andando oltre le paure e i sospetti, lasciando cadere le barriere che ci separano dagli altri alimentando la fiducia reciproca nella paziente e mai vana ricerca di fraternità. Impegnarsi per camminare insieme, con la dignità: la dignità della famiglia, la dignità di guadagnarsi il pane di ogni giorno - è questo, sì, che ti fa andare avanti - e la dignità della preghiera. Sempre guardando avanti (cfr *Incontro di preghiera con il popolo Rom e Sinti*, 9 maggio 2019).

Questo incontro è l'ultimo della mia visita in Romania. Sono venuto in questo Paese bello e accogliente, sono venuto come pellegrino e fratello, per incontrare. Ho incontrato voi, ho incontrato tanta gente, per fare un ponte tra il mio cuore e il vostro. E ora torno a casa, torno arricchito, portando con me luoghi e momenti, ma soprattutto portando con me i vostri volti. I vostri volti coloreranno i miei ricordi e popoleranno la mia preghiera. Vi ringrazio, vi porto con

me. E ora vi benedico, ma prima vi chiedo un grande favore: di pregare per me. Grazie!

[Padre Nostro in romeno]

Adesso vi darò una benedizione. E vorrei benedire tutta la vostra famiglia, tutti i vostri amici, tutta la gente che voi conoscete.

[Benedizione]

A presto!

Nella periferia delle periferie

A dare al Papa il «benvenuto nella periferia delle periferie», precisamente «nel quartiere di Barbu Lăutaru a Blaj», è stato don Ioan, sacerdote greco ortodosso di etnia rom. In questa zona, ha detto a Francesco, «noi rom viviamo felici perché la Chiesa greco cattolica romana ha capito bene una cosa importante: bisogna sanare questa frattura, bisogna incontrare questi fratelli, bisogna offrire loro il Vangelo della gioia». E oggi, ha confidato al Pontefice, «non possiamo non ricordare il vescovo martire Ioan Suci che giocava volentieri a calcio con i piccoli rom proprio su queste strade dove ci troviamo, in un autentico spirito fraterno di amicizia e di condivisione. Lui ha pagato col proprio sangue la sua fedeltà a Cristo, e celebra ora la liturgia celeste con i santi angeli».

«Siamo riconoscenti alla nostra Chiesa perché ha pensato una pastorale per i Rom - ha affermato il sacerdote - con diverse parrocchie dedicate all'accompagnamento spirituale delle loro famiglie e dei loro bambini. È il tempio dove ci troviamo qui, nel nostro quartiere, è un segno concreto di questa cura e di questo affetto nei nostri confronti».

«Penso di non sbagliare - ha aggiunto, rivolgendosi sempre a Francesco - se dico che noi siamo qui per manifestare come nella Chiesa di Cristo c'è posto per tutti. Per questo, la visita e l'abbraccio che lei, Santo Padre, ci dà oggi, svela a tutti quale è la vera vita dei rom e quanto sia autentico il loro desiderio di inclusione e di partecipazione nel lavoro di società in Romania e altrove, per superare discriminazioni e segregazioni».

In conclusione don Ioan ha ringraziato il Papa perché dialoga «con il nostro tempo», sentendosi «vicino a noi, uno di noi: accogliendo lei accogliamo il Signore, venuto per gli ultimi, amante degli emarginati, degli scomodi, di quelli di difficile comprensione. Per noi, e per tutti i rom, la sua presenza è di forte incoraggiamento e di speranza».

Il mea culpa di Francesco è soltanto l'ultimo di una lunga serie che ha coinvolto i suoi predecessori

Nel solco della tradizione

di ANDREA TORNIELLI

Le parole pronunciate da Francesco nell'ultimo appuntamento del suo viaggio in Romania formulando la richiesta di perdono alle comunità rom per le discriminazioni subite nel corso della storia, s'inserisce in una tradizione ormai consolidata da mezzo secolo nella Chiesa cattolica. «La storia ci dice che anche i cristiani, anche i cattolici non sono estranei a tanto male» ha affermato il Pontefice per spiegare la richiesta di perdono.

L'attenzione per queste comunità venne manifestata il 26 settembre 1965 da Paolo VI, che celebrò la messa al campo internazionale degli zingari nei pressi di Pomezia, e disse: «Voi nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al centro, voi siete nel cuore: Voi siete nel cuore della Chiesa perché siete soli». Papa Montini, che in quella occasione ricordò soprusi, discriminazioni e persecuzioni patite da queste persone, non pronunciò mea culpa, ma è stato il Pontefice che ha inaugurato la stagione delle richieste di perdono nei confronti delle altre confessioni cristiane per alcune pagine buie del passato.

Sarà Giovanni Paolo II a dedicarne una specifica nei confronti degli zingari durante la celebrazione penitenziale del Giubileo del 2000: «I cristiani sappiano pentirsi delle parole e dei comportamenti che a volte sono stati loro suggeriti dall'orgoglio, dall'odio, dalla volontà di dominio sugli altri, dall'innocenza verso i gruppi sociali più deboli, come quelli degli immigrati e degli zingari».

Attenzione e comprensione verso queste comunità è stata manifestata anche da Benedetto XVI che l'11 giugno 2011, accogliendo i rappresentanti di diverse etnie di zingari e rom, aveva riconosciuto: «Purtroppo lungo i secoli avete conosciuto il sapore amaro della non accoglienza e, talvolta, della persecuzione... La

coscienza europea non può dimenticare tanto dolore! Mai più il vostro popolo sia oggetto di vessazioni, di rifiuto e di disprezzo».

Ora il suo successore Francesco proseguendo nella via già tracciata, ha chiesto esplicitamente e nuovamente perdono, come già aveva fatto, ad esempio, nei confronti degli indios in Chiapas nel 2016 o come aveva fatto, nell'agosto 2018, di fronte allo scandalo degli abusi sui minori, scrivendo nella Lettera al popolo di Dio: «Con vergogna e pentimento come comunità ecclesiale, ammettiamo che non abbiamo saputo stare dove dovevamo stare, che non abbiamo agito in tempo riconoscendo la dimensione e la gravità del danno che si stava causando in tante vite».

Non è sempre facile né indolore il cammino di chi chiede perdono.

Papa Wojtyła, nel percorrerlo sistematicamente sulle orme del Concilio e di Paolo VI, si era attirato diverse critiche all'interno della Chiesa. Il Pontefice polacco, nel corso del suo pontificato aveva pronunciato decine di richieste di perdono e aveva rivisitato diversi fatti del passato. Aveva parlato delle crociate, di una certa acquiescenza dei cattolici di fronte alle dittature del Novecento, delle divisioni tra le Chiese, del maltrattamento delle donne, del processo a Galileo e dell'Inquisizione, della persecuzione degli ebrei, delle guerre di religione, del comportamento dei cristiani con gli indios e i nativi africani.

Per i cristiani è normale (o dovrebbe esserlo) chiedere perdono, riconoscersi peccatori, continuamente bisognosi di purificazione. E

anche se le colpe sono sempre state e rimangono personali, in ogni epoca la Chiesa cerca di comprendere e vivere sempre più fedelmente il messaggio evangelico prendendo coscienza dei passi falsi e degli sbagli compiuti. L'obiezione che più spesso viene mossa contro le richieste di perdono rispetto a fatti accaduti nel passato ha delle ragioni: non si può giudicare chi ci ha preceduto alla luce della sensibilità odierna. Ma anche nei secoli passati era possibile comprendere, come alcuni profeti spesso inascoltati hanno fatto, che Gesù è sempre stato dalla parte delle vittime e mai dei carnefici, dei perseguitati e mai dei persecutori. E all'apostolo Pietro che per difenderlo aveva mozzato l'orecchio del servo del sommo sacerdote, aveva ordinato di rimettere la spada nel fodero.



Il viaggio di Papa Francesco in Romania

Durante il volo di rientro a Roma

Telegrammi a capi di Stato

È atterrato alle 18.10 di domenica 2 giugno, a Roma-Ciampino, il velivolo della compagnia di bandiera romana Tarom proveniente da Sibiu con a bordo Francesco, il quale, prima di rientrare in Vaticano, si è recato nella basilica di Santa Maria Maggiore per affidare alla Vergine i frutti del viaggio in Romania. Nello scalo della città della Transilvania, raggiunta in elicottero da Blaj, si era svolta la cerimonia di congedo del Pontefice dalla Romania. A salutare Francesco a bordo pista c'era anche una rappresentanza di giovani vestiti in abiti tradizionali e

centinaia di persone accorse nonostante il maltempo. Un violento nubifragio si era infatti abbattuto circa un'ora prima dell'arrivo del Papa. E prima di partire Francesco ha ricambiato tanto affetto fermandosi a salutare i presenti regalando, soprattutto, carezze ai tanti bambini che lo salutavano. Al termine della cerimonia di congedo, alle 17.42 locali, è avvenuto il decollo. Pubblichiamo i telegrammi che il Papa ha fatto pervenire ai capi di Stato dei paesi sorvolati.



His Excellency Klaus Iohannis
President of Romania
Bucharest

As I leave Romania, I wish to express my deep gratitude to Your Excellency, the government and all the people of Romania for your cordial welcome and generous hospitality. With the assurance of my prayers, I invoke upon the Nation the abundant blessings of Almighty God.

FRANCISCUS PP.

His Excellency Aleksandar Vučić
President of the Republic of Serbia
Belgrade

On my return journey to Rome from Romania, I once again offer to Your Excellency and the Serbian people the assurance of my prayers and best wishes.

FRANCISCUS PP.

His Excellency Milo Đukanović
President of Montenegro
Podgorica

As my return flight from Romania takes me over Montenegro, I once again send cordial greetings to Your Excellency and your fellow citizens and assure you of my prayers.

FRANCISCUS PP.

His Excellency Milorad Dodik
Chairman of the Presidency of Bosnia and Herzegovina
Sarajevo

On my return journey to Rome, I pray that you and all the people of Bosnia and Herzegovina may be filled with the abundant blessings of almighty God.

FRANCISCUS PP.

Her Excellency Kolumba Kitarović
President of the Republic of Croatia
Zagreb

Returning to Rome at the conclusion of my visit to Romania, I once again express my cordial best wishes to Your Excellency and the people of Croatia. With the assurance of my prayers, I gladly invoke upon all of you Almighty God's blessings of peace and love.

FRANCISCUS PP.

A Sua Eccellenza
On. Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica Italiana
Palazzo del Quirinale
00187 Roma

Al rientro dal viaggio apostolico che mi ha condotto in terra di Romania, desidero rinnovare a Lei Signor Presidente ed alla diletta Nazione italiana il mio cordiale saluto invocando su tutti la benedizione del Signore.

FRANCISCUS PP.

In un messaggio in risposta al telegramma del Pontefice, il presidente Mattarella scrive tra l'altro: «Confido che questa sua importante visita pastorale, rinnovata testimonianza di vicinanza e attenzione ai popoli dell'Europa tutta, abbia infuso sentimenti di speranza e di pace nei cuori di quanti hanno ascoltato il suo alto messaggio ispirato ai valori di giustizia, carità e unità nella diversità».

Nel discorso per l'assegnazione al Papa del Premio Carlo Magno 2016

Il gioiello del Borgomastro

Rispondendo a una domanda sull'Europa - durante il colloquio avuto con i giornalisti sul volo di ritorno a Roma dalla Romania - il Pontefice ha citato il discorso del borgomastro di Aquisgrana in occasione del conferimento al Papa del premio Carlo Magno 2016. Ne riportiamo integralmente il testo in una nostra traduzione dal tedesco.

di MARCEL PHILIPP

Negli ultimi decenni, il Premio internazionale Carlo Magno di Aquisgrana è servito ripetutamente come piattaforma per impulsi volti a promuovere l'unificazione dell'Europa. I premi sono stati un incoraggiamento in tempi di crisi della politica europea, e ce ne sono stati molti. Oggi, tuttavia, la situazione sembra particolarmente difficile. La parola «Europa» è ora usata quasi esclusivamente in relazione alla parola «crisi». Che dire dell'approfondimento dell'unità nella diversità? O è andata da tempo nella direzione opposta? L'Europa si sta spezzando a causa di egoismi nazionali nelle questioni della migrazione, della sicurezza e dei valori?

Per questo, quindi, con profonda preoccupazione per la coesione dell'Europa, veniamo oggi qui, nella Sala Regia del Palazzo apostolico in Vaticano. Noi, la Società per l'assegnazione del Premio internazionale Carlo Magno, molti cittadini della città di Aquisgrana, importanti ospiti d'onore e convinti europei, siamo grati di poter dare qui un segnale per le basi morali dell'Europa, per i valori umani, per un continente in cui non si devono perdere fiducia, rispetto e misericordia.

La saluto cordialmente, Santo Padre, a nome di tutti i nostri ospiti, e la ringrazio per averci permesso di riunirci qui per il conferimento del Premio internazionale Carlo Magno 2016.

In onore del vincitore designato, porgo un caloroso benvenuto ai leader dell'Unione europea e agli ex vincitori del Premio Carlo Magno, al presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, al presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, e al presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker.

Siamo lieti della presenza del re di Spagna, sua maestà Felipe VI, e di sua altezza reale il granduca Henri di Lussemburgo, nonché della presidente della Repubblica di Lituania, Dalia Grybauskaitė.

Sono particolarmente lieto di poter accogliere una personalità che, nonostante le numerose

critiche, è stata ancora una volta molto insistente nella sua lotta per un approccio comune in Europa negli ultimi mesi: un caloroso benvenuto al cancelliere della Repubblica federale di Germania, Angela Merkel.

Porgiamo un caloroso benvenuto al primo Ministro della Repubblica italiana, Matteo Renzi.

Rivolgiamo un saluto speciale agli altri vincitori del Premio Carlo Magno degli anni passati qui presenti, nonché ai membri di varie presidenze parlamentari e istituzioni governative, a tutti i membri del Parlamento europeo, del Bundestag tedesco e del Parlamento del Land della Renania settentrionale - Vestfalia, ai rappresentanti del corpo diplomatico e consolare, ai rappresentanti delle Chiese e delle comunità religiose, ai rappresentanti di numerose istituzioni e ai cittadini di Aquisgrana che hanno viaggiato con noi.

E permettemi di rivolgere un saluto speciale a coloro che ora stanno guardando la trasmissione nella Sala dell'incoronazione di Aquisgrana: oggi esiste uno stretto legame tra il palazzo imperiale di Carlo Magno e il

Vaticano. Sono lieto che lei partecipi in questo modo a un conferimento del Premio Carlo Magno che è straordinario per tutti noi, e tutti noi le diamo un cordiale benvenuto.

La pace e la coesione in Europa sono il compito del secolo per il quale si sono impegnate tante persone dopo gli orrori della seconda guerra mondiale. Alcune di queste personalità sono state celebrate dai cittadini della città di Aquisgrana come vincitori del Premio internazionale Carlo Magno e, allo stesso tempo, sono stati incoraggiati a rimanere fermi su questa strada.

Il successo del cammino di unificazione europea è notevole: 70 anni di democrazia e senza guerra ci hanno reso forti. Le strutture comuni sono cresciute per compiti comuni, la forza economica e l'elevato tenore di vita in vaste parti del continente appaiono attraenti ben oltre i confini dell'Europa. Eppure oggi ci sentiamo impotenti. Le grandi linee guida dello sviluppo europeo sembrano diventare così complicate nella loro attuazione concreta che per alcuni il percorso di razionalizzazione sembra più facile e quindi più attraente.

Qui a Roma, nel 1957, il Trattato di Roma ha posto un'importante pietra miliare nell'unificazione europea. Anche allora si parlava di grandi crisi, quando gli sforzi per creare una Comunità europea di difesa erano falliti. Ciò ha anche bloccato la strada verso la Comunità politica europea che all'epoca era stata auspicata. Tuttavia, questa crisi si è poi concentrata sulla cooperazione economica e alla fine ha prodotto uno dei passi più importanti verso l'unità dell'Europa, inizialmente dei primi sei paesi. La crisi è stata quindi un motivo per ritrovarsi. E questo è stato possibile anche se la Gran Bretagna ha lasciato i negoziati a metà strada.

Ciò che poi è stato firmato a Roma non era altro che l'istituzione della Comunità economica europea e, inoltre, la fondazione dell'organizzazione Euratom e il trattato che istituisce organi comuni per la Comunità europea.

La cooperazione economica e la creazione di strutture comuni sono certamente ancora oggi di fondamentale importanza. Inoltre, si pone la questione di un atteggiamento di di un'assistenza comuni nei fico-

lai di crisi globali e nelle migrazioni. Tuttavia, le soluzioni a tali questioni esigono un fondamento che oggi non è più del tutto presente. Questo fondamento è la consapevolezza comune dei valori europei e degli insegnamenti tratti dalla storia di un continente coinvolto per secoli in guerra. I valori da riscoprire e rafforzare sono essenzialmente valori cristiani.

L'erosione delle fondamenta culturali e morali in Europa è spaventosa. Avremmo potuto riconoscerlo già molto tempo fa: gli slogan estremisti di destra e le strutture di razionalizzazione si stanno facendo largo nella società, il nuovo modo di trattare con i media sta mettendo in ombra in gran parte la realtà. Il comportamento consumistico della ricca Europa è vergognoso, in parte distruttivo. E improvvisamente la globalizzazione bussa alla nostra porta. Ha un volto, e ha un aspetto diverso da quello che pensavamo mesi fa. Ci guarda e ci parla di paura, sfollamento, povertà, fame, malattie, guerra e morte. E il volto di una persona, sono i volti di molte persone.

Non è più possibile guardare da un'altra parte. L'Europa deve assumersi le proprie responsabilità globali. Ciò non significa essere in grado di risolvere ogni problema a livello mondiale o essere responsabili della sua comparsa, ma significa vivere l'umanità. Questo da solo è un compito così grande che possiamo realizzarlo solo insieme o non lo facciamo affatto. Le famiglie possono farcela solo insieme, le città possono farcela solo insieme, l'Europa può farcela solo insieme o non lo può fare affatto.

Allora, possiamo farlo? Siamo abbastanza forti, abbastanza uniti, abbastanza umani? La nostra situazione è gestibile? L'Europa ha dimostrato più volte che le crisi possono essere superate. Il piano per controllare questa crisi è la stabilità dei valori: sono riproducibili in tutti noi.

Papa Francesco è una grande fortuna per questo difficile cammino per l'Europa. Il Santo Padre guarda l'Europa dalla prospettiva dell'emisfero meridionale e vede chiaramente e senza il velo della prosperità che il supremo pastore della comunità mondiale della Chiesa cattolica il nostro continente distorto e contraddittorio. Il messaggio cristiano è altrettanto importante per lui quanto l'apertura al dialogo interreligioso. Un dono speciale è l'Anno santo, l'Anno della misericordia, che è un elemento di unione tra la fede cristiana e quella ebraica e musulmana.

Sperimentiamo come causa di molteplici sofferenze che le religioni sono frainesse e usate dagli estremisti, e sperimentiamo la suscettibilità di molte persone a dottrine assurde di salvezza che portano ad eccessi violenti. Questi problemi non possono essere risolti riorganizzando le strutture statali, ma solo dedicandoci alle persone. A questo proposito

è necessario un nuovo inizio per l'Europa. Abbiamo bisogno di un dibattito sulla nostra interpretazione comune delle libertà civili, della dignità umana, della democrazia e dello Stato di diritto. Chiunque abbia fiducia nella Comunità è immune all'odio e all'estremismo.

L'idea che l'Europa deve ridefinirsi in parte richiede una visione libera, una visione estrema. Non siamo forse il continente più forte del mondo, economicamente forte, innovativo, ricco di cultura, ricco di standard sociali e il luogo di rifugio più ricercato?

La forza economica rende possibili le conquiste sociali, ma c'è il pericolo di decadenza, di un declino della morale e della cultura. Un segno di questa decadenza è la diminuzione della fiducia della gente nella politica e nelle istituzioni statali, perché non si riesce abbastanza a garantire la giustizia. L'incapacità di garantire che i milioni di stipendio di pochi, già difficili da comprendere, siano adeguatamente tassati, rafforzando così il bene comune, sta creando profonde ferite nella società.

Un secondo segnale inquietante è la tendenza all'isolamento, sia di singole nazioni che dell'Europa nel suo complesso. Ma i muri e le recinzioni non risolvono i problemi in modo permanente. Essi combattono solo i sintomi che derivano anche da un sostegno insufficiente alle strutture sociali ed economiche al di fuori dell'Europa. Chi è ricco ha una responsabilità. La ricchezza dell'Europa ci obbliga ad agire con maggiore lungimiranza e solidarietà di quanto sia stato fatto finora.

Essere all'altezza di questa responsabilità non va affidato a strutture anonime, ma piuttosto riguarda le persone nel loro intimo, nel loro atteggiamento, nel loro agire quotidiano, riguarda ogni individuo politicamente attivo o no, giovane o vecchio, ovunque in Europa. Le opportunità di apportare contributi di solidarietà sono distribuite in modo disuguale, ma insieme i cittadini europei hanno la forza di rendere il mondo un posto migliore.

Questo premio Carlo Magno è un comune richiamo all'ordine che esorta a un orientamento spirituale e rende gli orientamenti dell'azione politica in Europa oggetto di discussione, perché questa base è diventata fragile.

La storia dimostra che le crisi nell'Unione europea sono sempre state superate con successo, si sono aperte nuove strade e, in ultima analisi, l'unità è stata sempre più rafforzata. Forse oggi è particolarmente difficile. Ma con coraggio, con la conoscenza delle proprie forze, con la consapevolezza della responsabilità dell'Europa nel mondo e, soprattutto, con la consapevolezza dei nostri valori umanitari, è possibile.

Caro Santo Padre, il cammino verso questa meta esige voci ammoritite come la sua. Per la forza e la chiarezza con cui accetta questo compito, oggi le assegno il Premio internazionale Carlo Magno 2016.



Il viaggio di Papa Francesco in Romania

Il colloquio con i giornalisti sul volo di ritorno

L'Europa torni a essere il sogno dei padri fondatori

Come è consuetudine al termine di ogni viaggio apostolico, sull'aereo che da Sibiu lo stava riportando a Roma nella serata di domenica 2 giugno, Francesco ha voluto incontrare i giornalisti al seguito. Prima di dare loro la parola per le domande - che di seguito pubblichiamo in sintesi con le risposte integrali del Papa - il direttore "ad interim" della Sala stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, si è rivolto al Pontefice, ricordando in particolare che la conclusione della visita è coincisa con Giornata mondiale delle comunicazioni sociali «dedicata a noi, come giornalisti, operatori della comunicazione, sul tema "Siamo membri gli uni degli altri"», e chiedendogli una «breve riflessione» su questo argomento.

«Buonasera. Grazie tante - ha risposto Francesco - per la vostra compagnia! Come ha detto Gisotti, oggi questa Giornata richiama a voi, richiama il nostro pensiero a voi. Voi lavorate nelle comunicazioni, voi siete operatori - come ha detto Alessandro - ma prima di tutto voi siete, dovreste essere, testimoni della comunicazione. Oggi la comunicazione va indietro, in genere; va avanti il contatto: fare dei contatti e non arrivare a comunicare. E voi, per vocazione, siete testimoni del comuni-

ca, un uomo di grande cuore e un grande studioso. Conosce la mistica dei Padri del deserto, la mistica spirituale, ha studiato in Germania... È anche un uomo di preghiera. È facile avvicinarsi a Daniel, è facile, perché io lo sento fratello e noi abbiamo parlato come fratelli. Io non dirò: "Ma perché voi...", e lui non dirà: "Ma perché voi...". Andiamo insieme! Avendo sempre questa idea: l'ecumenismo non è arrivare alla fine della partita, delle discussioni; l'ecumenismo si fa camminando insieme. Camminando insieme. Prendendo insieme. L'ecumenismo delle preghiere. Abbiamo nella storia l'ecumenismo del sangue: quando uccidevano i cristiani non domandavano: "Tu sei ortodosso? Tu sei cattolico? Tu sei luterano? Tu sei anglicano?". No. "Tu sei cristiano", e il sangue si mischiava. Un ecumenismo della testimonianza. È un altro ecumenismo. Della preghiera, del sangue, della testimonianza. Poi, l'ecumenismo del povero, come lo chiamo io, che è lavorare insieme, in quello che possiamo, lavorare per aiutare gli ammalati, gli infermi, la gente che è un po' al margine del minimo benessere: aiutare. Matteo 25: questo è un bel programma ecumenico, no? Camminare insieme, e questo è già unità dei cristiani. Ma non aspettare che i teologi si mettano d'accordo per arrivare all'Eucaristia. L'Eucaristia si fa tutti i giorni con la preghiera, con la memoria del sangue dei nostri martiri, con le opere di carità e anche volendosi bene. In una città d'Europa c'era un buon rapporto - c'è! - tra l'Arcivescovo cattolico e l'Arcivescovo luterano. L'Arcivescovo cattolico doveva venire in Vaticano domenica sera e ha chiamato che sarebbe arrivato lunedì mattina. Quando è arrivato mi ha detto: "Scusami, ma ieri l'Arcivescovo luterano è dovuto andare a una riunione e mi ha chiesto: "Per favore, vieni alla mia cattedrale e fai tu il culto?". C'è fratellanza! Arrivare a questo è tanto! E la preghiera l'ha fatta il cattolico. Non ha fatto l'Eucaristia, ma la predica sì. Questo

è fratellanza. Quando io ero a Buenos Aires sono stato invitato dalla Chiesa scozzese a fare parecchie prediche, e andavo lì, facevo la predica... Si può! Si può camminare insieme. Unità, fratellanza, mano tesa, guardarsi con bontà, non sparare degli altri... Difetti ne abbiamo tutti, tutti. Ma se camminiamo insieme, i difetti lasciamoli da parte: quelli si criticano i "zitelioni"... Grazie.

[Cristian Micăci, di «Radio Maria - Romania»: Cosa consiglia a noi, della Romania? Quali dovrebbero essere i rapporti tra le confessioni, in modo particolare tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa - la minoranza cattolica e la maggioranza ortodossa - il rapporto tra le varie etnie e il rapporto tra il mondo politico e la società civile?]

In genere, io direi, il rapporto della mano tesa, quando ci sono dei conflitti. Oggi un Paese in sviluppo con un alto livello di nascite come voi, con questo futuro, non può permettersi il lusso di avere nemici dentro. Si deve fare un processo di avvicinamento, sempre: tra le diverse etnie, le diverse confessioni religiose, soprattutto le due cristiane... Questa è la prima cosa: sempre la mano tesa, l'ascolto dell'altro. Con l'ortodossia: voi avete un grande Patriar-

[Xavier Lenormand, dell'agenzia di stampa francese «i-medias»: Al primo giorno di questo viaggio, lei si è recato nella cattedrale ortodossa per un momento bello ma anche un po' duro della preghiera del Padre Nostro. Un po' duro perché se i cattolici e gli ortodossi erano insieme, non hanno pregato insieme. Lei ha appena parlato dell'ecumenismo della preghiera. Allora la mia domanda è: Santità, a cosa ha pensato lei quando è rimasto in silenzio durante il Padre Nostro in rumeno? E quali sono i prossimi passi concreti in questo cammino insieme?]

Papa Francesco: Io ti farò una confidenza: io non sono rimasto in silenzio, ho pregato il Padre Nostro in italiano. Anche tu? Va bene. E ho visto, durante la preghiera del Padre Nostro, che la maggioranza della gente sia in rumeno, sia in latino. Preghava. La gente non mi capisce: noi capi dobbiamo fare degli equilibri diplomatici per assicurare che andiamo insieme. Ci sono delle abitudini, delle regole diplomatiche che è bene conservare perché le cose non si rovinano: ma il popolo prega insieme. Anche noi, quando siamo da soli, preghiamo insieme. Questa è una testimonianza. Io ho l'esperienza di preghiera con tanti, tanti pastori luterani, evangelici e anche ortodossi. I Patriarchi sono aperti. Sì, anche noi cattolici abbiamo gente chiusa, che non vuole e dicono: "No, gli ortodossi sono e i cristiani". Sono cose vecchie. Gli ortodossi sono cristiani. Ma ci sono dei gruppi cattolici un po' integralisti: dobbiamo tollerarli, pregare per loro perché il Signore e lo Spirito Santo ammorbiscano un po' il cuore. Ma io ho pregato. Tutti e due. Non ho guardato Daniel, ma credo che lui abbia fatto lo stesso.

[Manuela Tullì dell'agenzia di stampa italiana «Ansa»: In queste recenti elezioni, alcuni leader politici, come il nostro vicepremier Matteo Salvini, hanno fatto campagna elettorale mostrando simboli religiosi: noi comizi abbiamo visto rosari, croci, consacrazioni al Cuore Immacolato di Maria. Volevo sapere che impressione le ha fatto questo e se è vero, come qualche indiscrezione dice, che lei non vuole incontrare il nostro vicepremier.

Primo - incomincio dalla seconda - io non ho sentito che nessuno del governo [italiano], eccetto il Premier, abbia chiesto udienza. Nessuno. Per chiedere un'udienza, si deve parlare alla Segreteria di Stato, si chiede udienza. Il premier Conte l'ha chiesta ed è stata data, come indica il protocollo. È stata una bella udienza, con il Premier, di un'ora o più, forse. Un uomo intelligente, un professore che si fa di cosa parla. Riguardo ai Vicepremier, non ho ricevuto richieste, e di altri ministri neppure. Sì, il Presidente della Repubblica l'ho ricevuto.

Secondo, su queste immagini. Ho confessato tante volte che di giornali io ne leggo due: il "giornale del partito", cioè "L'Osservatore Romano",



La nonna con la quale Francesco ha incrociato lo sguardo durante l'incontro con i giovani e le famiglie a Iasi

questo lo leggo e sarebbe bello che voi lo leggeste, perché lì ci sono chiavi di interpretazione molto interessanti. E anche cose che io dico che sono lì. E poi "Il Messaggero", che mi piace, il Messaggero, perché ha dei titoli grossi: io lo sfoglio così, alcune volte mi fermo... E non sono entrato in queste notizie delle propagande, come ha fatto un partito la propaganda elettorale o un altro... Davvero.

C'è un terzo elemento, in questo mi confesso ignorante: io non capisco la politica italiana. È vero, devo studiarla, non la capisco. Dire un'opinione su atteggiamenti di una campagna elettorale, di uno dei partiti, senza informazione, così, sarebbe molto imprudente da parte mia. Io prego per tutti, perché l'Italia vada avanti, perché gli italiani si uniscano e siano leali nel loro impegno. Anch'io sono italiano perché sono figlio di emigranti italiani: nel sangue sono italiano. I miei fratelli, tutti hanno la cittadinanza. Io non ho voluto averla perché al tempo in cui l'hanno acquisita io ero vescovo, e ho detto: «No, il vescovo dev'essere della patria», e non ho voluto prenderla. E per questo non la possiedo. C'è, nella politica di tanti Paesi - tanti -, la malattia della corruzione, dappertutto. Non dite domani: "il Papa ha detto che la politica italiana è corrotta", no. Io ho detto che una delle malattie della politica dappertutto è scivolare sulla corruzione. Un fatto universale. Per favore, non fatemi dire quello che non ho detto. E una volta mi hanno detto come sono i politici: immaginiamo una riunione di nove imprenditori al tavolo; discutono per mettersi d'accordo sullo sviluppo delle loro imprese e alla fine, dopo ore e ore e ore, e caffè, caffè e caffè, si mettono d'accordo. Hanno preso il verbale, fanno il riassunto, lo leggono... D'accordo? D'accordo. Mentre lo fanno stampare prendono un whiskey per festeggiare e poi incominciano a girare le carte per firmare l'accordo. Nel momento che girano le carte, sotto il tavolo, io e quello... non faccio un altro sotto il tavolo. Questo è corruzione politica, che si fa un po' dappertutto. Dobbiamo aiutare i politici a essere onesti, a non fare campagna con bandiere disoneste - la calunnia, la diffamazione, gli scandali... E, tante volte, seminare odio e paura: questo è terribile. Una politica, un politico mai, mai deve seminare odio e paura. Soltanto speranza. Giusta, esigente, ma speranza. Perché deve condurre il Paese lì, e non fargli paura. Non so se ho risposto. Ma sui particolari della condotta dei politici non so.

mi e i giovani, affinché i giovani abbiano voglia di andare avanti e i nonni possano sognare. Lei non ha una famiglia vicina ma ha detto che Benedetto XVI è come un nonno, è come avere un nonno a casa... E vero!

[Eva Fernández: Continua a vederlo come un nonno?]

Di più! Ogni volta che vado da lui a visitarlo lo sento così. E prendo la mano e lo faccio parlare. Parla poco, parla adagio, ma con la stessa profondità di sempre. Perché il problema di Benedetto sono le ginocchia, non la testa: ha una lucidità grande e io sentendo parlare lui, diventa forte, sento il "succo" delle radici che mi viene e mi aiuta ad andare avanti. Sento questa tradizione della Chiesa che non è una cosa da museo, la tradizione, no. La tradizione è come le radici, che ti danno il succo per crescere. E tu non diventerai come le radici, no: tu fiorirai, l'albero crescerà, darai dei frutti e i semi saranno radici per gli altri. La tradizione della Chiesa è sempre in movimento. In un'intervista che ha fatto Andrea Mondala sull'Osservatore - voi leggete l'Osservatore, no? - alcuni giorni fa, c'era una situazione che mi è piaciuta tanto, del musicista Gustav Mahler. E parlando delle tradizioni, lui diceva: "La tradizione è la garanzia del futuro e non la custode delle ceneri". Non è un museo. La tradizione non custodisce le ceneri, la nostalgia degli integralisti, tornare alle ceneri, no. La tradizione sono radici che garantiscono che l'albero cresca, fiorisca e dia frutto. E ripeto quel pezzo del poeta argentino che mi piace tanto citare: "Tutto quello che l'albero ha di fiorito, gli viene da quello che ha di sotterrato". Sono contento, perché a Iasi ho fatto riferimento a quella nonna [con il nipotino neonato tra le braccia]: è stato un gesto di "complicità", e con quegli occhi... In quel momento ero tanto emozionato che non ho reagito e poi la papamobile è andata avanti; insomma, avrei potuto dirle di venire davanti, a questa nonna, per far vedere quel gesto... E ho detto al Signore Gesù: «È una nonna, ma tu sei capace di risolverlo». È il nostro bravo Francesco [Sforza, fotografo], quando ha visto la comunicazione che ho avuto con quella donna con gli occhi, ha scattato la fotografia e adesso è pubblica: l'ho visto questo pomeriggio su Vatican Insider. Queste sono le radici, e questo crescerà. Non sarà come me, ma io do il mio. È importante questo incontro [tra anziani e giovani]. Poi ci sono i verbi. Quando i nonni sentono di avere nipoti che porteranno avanti la storia, incominciano a sognare - i nonni quando non sognano si deprimono - ah! c'è futuro! E i giovani, incoraggiati da questo, incominciano a profetizzare e a fare storia. Importante.

Quando viene presentato il giornalista per la domanda successiva, Lucas Wiegelmann, della rivista tedesca «Herder Korrespondenz», il Papa commenta: Questa rivista io la leggevo a Buenos Aires...

[Lucas Wiegelmann]: Vediamo che in Europa cresce il numero di quelli che non desiderano la fraternità ma l'egoismo e l'isolamento, preferiscono camminare da soli. Perché è così, secondo lei, e cosa deve fare l'Europa per cambiarlo?

Scusami se cito me stesso, lo faccio senza vanità, per utilità. Ho parlato su questo problema nei due [tre] discorsi: quello a Strasburgo; quello che ho fatto quando ho ricevuto il Premio Carlo Magno; e poi

nel discorso a tutti i capi di Stato e di governo nella Sala Regia: c'erano tutti, quando è stato l'anniversario dei Patti per la fondazione dell'Unione Europea. In questi discorsi ho detto tutto quello che penso. E c'è anche un altro discorso, che non ho fatto io ma l'ha fatto il sindaco, il Bürgermeister di Aachen: questo è un gioiello, un gioiello vostro, tedesco. Un gioiello. Leggilo e troverai cose. L'Europa deve colliquare. L'Europa non deve dire: "Siamo uniti, adesso diciamo a Bruxelles: arrangiatevi voi, andate avanti voi". No. Tutti siamo responsabili dell'Unione Europea, tutti. E questa circolazione della presidenza non è un gesto di cortesia come ballare il minuetto: tocca a te, tocca a te. No. È un simbolo della responsabilità che ognuno dei Paesi ha nei riguardi dell'Europa. Se l'Europa non guarda bene le sfide future, l'Europa apparirà. Mi sono permesso di dire, a Strasburgo, che sento che l'Europa sta cessando di essere la "madre Europa" e sta diventando la "nonna Europa". Si è invecchiata. Ha perso il desiderio di lavorare insieme. Forse, di nascosto, qualcuno si può fare la domanda: "Ma non sarà questa la fine di un'avventura di 70 anni?". Bisogna riprendere lo spirito dei Padri fondatori: riprendere questo. L'Europa ha bisogno di sé stessa, di essere se stessa, della propria identità, della propria unità, e superare con questo, con tante cose che la buona politica offre, superare le divisioni e le frontiere. Stiamo vedendo delle frontiere, in Europa: questo non fa bene. Nemmeno frontiere culturali, non fanno bene. È vero che ogni Paese ha la propria cultura e deve custodirla, ma con lo spirito del poliedro: c'è una globalizzazione dove si rispettano le culture di tutti, ma tutti uniti. Ma per favore, l'Europa non si lasci vincere dal pessimismo o dalle ideologie, perché l'Europa, in questo momento, è attaccata non con cannoni o bombe, ma con ideologie: ideologie che non sono europee, che vengono da fuori o nascono in gruppetti europei, ma non sono grandi. Pensate all'Europa, di guerra e belligerante, del '14 e del '39 fino al '39, quando è scoppiata la guerra: ma non torniamo a questo, per favore! Impariamo dalla storia. Non cadiamo nella stessa buca. L'altra volta vi ho detto che si dice che l'unico animale che cade due volte nella stessa buca è l'uomo: l'asino mai lo fa! Non so cos'altro dirvi... Ma leggo quel discorso del sindaco, del Bürgermeister di Aachen: è un gioiello.

A conclusione dell'incontro il Papa ha detto:

Adesso, due cose. A motivo del clima [delle condizioni meteorologiche], ieri sono dovuto andare in macchina; due ore e 40. È stata una giornata che ho visto un paesaggio bellissimo, come mai avevo visto. Ho attraversato tutta la Transilvania: una bellezza! Mai avevo visto una cosa del genere. E oggi, per andare a Blaj, lo stesso: una cosa bella della bella! Il paesaggio di questo Paese. Ringrazio anche la pioggia che mi ha fatto viaggiare così: non con l'elicottero, avere più contatto con la realtà.

E la seconda cosa, so che alcuni di voi sono credenti, altri non tanto, ma io dirò ai credenti: pregate per l'Europa, pregate per l'Europa, per l'unità. Che il Signore ci dia la grazia. Ai non credenti: augurate la buona volontà, l'augurio del cuore, il desiderio che l'Europa torni ad essere il sogno dei Padri fondatori. Grazie. Grazie tante. E buona fine della vostra "festa" [la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali].



La messa celebrata presso il santuario mariano di Șumuleu Ciuc

care. È vero, dovete fare dei contatti, ma non fermarsi lì, andare avanti. Vi auguro di andare avanti in questa vocazione, in questa testimonianza del comunicare, perché questo tempo ha tanto bisogno di un po' meno contatti e più comunicazioni. Grazie. Complimentati per la vostra Giornata. E adesso avanti con le domande.

[Diana Dumitrascu, della Televisione romana «Tors»: Lei sa che milioni dei nostri connazionali sono emigrati negli ultimi anni. Qual è il tuo messaggio per una famiglia che lascia i propri figli per andare a lavorare all'estero con lo scopo di assicurare loro una vita migliore?]

Prima di tutto, questo mi fa pensare all'amore della famiglia, perché distaccarsi in due, in tre non è una cosa bella. C'è sempre la nostalgia di ritrovarsi. Ma distaccarsi perché non manchi niente alla famiglia è un atto d'amore. Nella Messa di ieri abbiamo sentito l'ultima petizione di quella signora che lavorava all'estero per aiutare la famiglia. Sempre un distacco così è doloroso. Ma perché se ne vanno? Non per fare turismo, per necessità. Necessità. E tante volte, non è perché il Paese non trovi. Tante volte sono risultati di una politica mondiale che incide su questo. So che è la storia del tuo Paese, dopo la caduta del comunismo... Poi tante tante imprese straniere hanno chiuso per aprire all'estero per guadagnare di più. Chiudere oggi un'impresa è lasciare gente sulla strada. E anche questa è un'ingiustizia mondiale, generale, di mancanza di solidarietà. È una sofferenza. Come lottare? Cercando di aprire fonti di lavoro. Non è facile; non è facile nella situazione mondiale attuale delle finanze, dell'economia. Ma pensate che voi avete un livello di nascite impressionante: qui non si vede l'inverso demografico che vediamo in Europa. È un'ingiustizia non potere avere fonti di lavoro per tanti giovani. E per questo auguro che si risolvla questa situazione che



Papa Francesco e il patriarca Daniel durante la preghiera del Padre Nostro nella nuova cattedrale ortodossa di Bucarest